11491

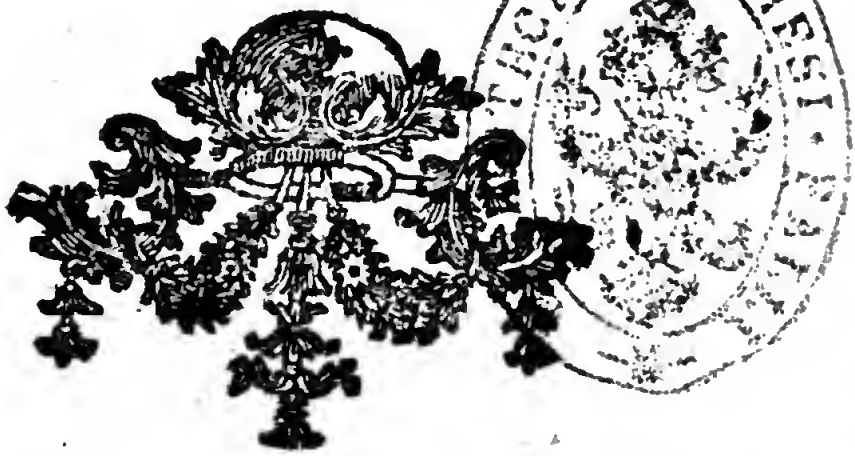
LA GINEURA

COMMEDIA

DI

OTTAVIO D'ISA

DI CAPOA



IN NAPOLI MDCCXXVI.
Nella Stamperia di Gennaro Muzio.
E si vendono sotto l' Infermaria di
S. Maria la Nova.

Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA LUCCHESI

PROLOGO.

Lto eſſempio, e maraviglioſo dimoſtra-
mento, e di Fede, e d Amore in queſto
la voſtra preſenza, glorioſo Teatro, Signo-
, hoggi vedraſſi Fede, & Amore, che non
oſſono ſenza egual fede comprendere, ne ſen-
pari amore darvi l' orecchio Alto eſſempio
ede è quel di Gineura, intorno alla cui
ſona ſi aggira l'amoroſa favola, ch'è già in
nto di rappreſentarviſi, perciò che per l'al-
i frode, o d'inganno, ella rimove punto il
ſiero dall'amatobie otto. Maraviglioſo di-
ſtramento d'amore è quel di Camillo ſuo
ante, che non per contrario vento dell' al-
i malvagità, ne per avverſa tempeſta di
nica fortuna torce mai gli occhi dalla fida
montana delle ſoſpirate bellezze, da cui gui-
o ſi conduce à tranquillo porto. Altre tanto
ore, & altretanta pompa di fede immagina-
i, che habbia à dimoſtrarſi, nel punto ſteſſo, e
Comoci, e dagli Vditori, da Comici amore in
orzarſi di farvi coſa grata, & fede, che hab-
ano à trovar luogo nella voſtra grazia, e da
i Vditori amore in compatir i difetti, che per
ventura ſi poteſſero à chi rappreſenta oppo-
re, & fede, ch'altro noi non mova à ciò fare,
e un' immenſo deſiderio di compiacervi. E
rche negli amanti è neceſſario il tacere, e la
le come appoggiata al vero, ricerca breviſſi-
parole per acquiſtarſi. Io chiedendovi ſilen-
o farò quì fine. Degnatevi dunque di pre-
rci grato orecchio: il che ſarà poco alla voſtra
teſia è molto al biſogno che n' abbiamo, per
creſcer pregio alla noſtra Comedia: Mà già
do apparecchiato Fabrizio ad uſcire: Eſſo
rà principio, Voi ſtate attenti, Ed io v'in-
ino: A Dio,

INTERLOCUTORI.

Fabrizio giovane familiare di Camillo.
Camillo giovane Innamorato di Gineura.
Orazio giovine Innamorato di Emilia.
Emilia Cortigiana.
Simonetta Fanteſca di Emilia.
Corbo Servo di Calaſtra.
Calaſtra Vecchio.
Trinca Servo del Capitano.
Colafanfaro Capitano Napolitano.
Periandro Pedante.
Ruberto Servidore di Orazio.
Silveſtra Balia di Gineura.
Gineura giovana Innamorata di Camillo.
Camillo.
Capitano di Birri.
Ruffiano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio, Camillo.

IL venir voi con tanta diligenza dal Monferrato, condurvi sù le poste di Pavia in Milano, vedervi non solo morto, ma lagrimoso sempre, e l'aver voi lasciato il vostro Principe in questi tumulti di guerra, quanto egli più, che mai teneva bisogno dell'opera vostra, mi fà credere, che grandissima cagione acciò vi abbia spinto, e che profondo dolore vi tormenti.

Cam. Amarissimo dolore, dura necessità, & disperation mortale è la cagione di quanto tu dici.

Fab. Ma dovreste considerare, che in molte esperienze avete potuto conoscere, quanto io vi sia fedele; perche dunque non mi scoprite il tutto? che se al vostro male si troverà rimedio, mi sforzerò col sangue, e con la vita di trovarlo, e se rimedio non vi fusse, m'ingegnerei di consolarvi. Ma se la vostra disgrazia fusse di quelle, che tengono serrata la porta ad ogni sorte di consolazione, almeno piangerei con voi: che pur si sente qualche refrigerio, quando nelle disavventure si trova chi se ne dolga, e ti compatisca.

Cam. Ora è ben tempo, ò caro Fabrizio, ch'io ti racconti la dolorosa Istoria delle mie fiamme vive, e delle già morte speranze, e come lasciar il Signor mio in cosi gran bisogno.

Fab. Questo mi fà stupire.

Cam. Quando appunto cominciò il Duca di

Savoja à travagliar il Monferrato, facendo io la ſcorta al padron mio con gli altri Cavalieri trovammo in una Valle, che alcuni ſoldati malandrini havevano aſſaltato un Gentiluomo, che con una figlinola, e due ſervidori ſi partiva d'Alba, per fuggir gl'incommodi della futura guerra. E bench'egli co'ſuoi valoroſamente ſi difendeſſe, pure li trovammo à tal partito, che due ne menavano la fanciulla, che amaramente, piangendo, ſi ſtracciava i capelli: altri ſvaligiavano le robbe, & eſſi già ſi rendevano. Noi fatto cuore à vinti ſi rinovò la zuffa, & in poco ſpazio furono gli aſſaſſini, ò morti, ò poſti in fuga.

Fab. Buona ventura ebbe coſtui.

Cam. A me toccò à ſorte d'azzuffarmi con que' due, che rubbavano la fanciulla, da' quali, benche al fine rimaneſſero morti, rilevai due ferite, per le quali fui coſtretto di rimanermi ad un villaggio poco di là diſcoſto, e fù si grato il gentiluomo, che dimorò anch'egli nello ſteſſo luogo, fin tanto, che mi fù conceduto con una lettica condurmi in Pavia, che come ſai, è mia Patria, dov'eſſo ancora volle fermarſi con la ſua famiglia, e l'eleſſe per ſua ſtanza.

Fab. Non è coſtui quel foraſtiero di Napoli chiamato Giacomo tanto voſtro amico?

Cam. Queſti è deſſo. Or mentre io era condotto in quel villaggio, e mentre fui nel letto, queſta fanciulla non ſapeva, per quanto l'era conceduto, partirſi dal mio lato, e mirandomi con occhi, che sfavillavano amore, mi ſi chiamava per sì gran beneficio obbligata in eterno, & in queſto mentre io miſero da quelle luci ſerene beveva le fiamme, che mi condurranno alla morte.

Fab. Alla morte? e per qual cagione?

Cam.

Cam. Di questa cruda chiamata Gineura(ò nome funesto alla mia vita) ciel di bellezza fia, ma inferno di perfidia, mi accesi cotanto, e tanto l'amai, che altro piacer non ebbi, che di servirla, e di adorarla.

Fab. Et ella non corrispose à tanto amore?

Cam. Corrispose con le parole, ma mi tradì co' fatti. La feci chiedere al padre, il quale rispose, che non teneva pensiero di darle marito così presto; ma che al suo tempo avrebbe antepostò me ad ogni altro. Trà questo mezo fui costretto di seguir il mio Signore nel Piemonte, e prima del mio partire ebbi fortuna di poterle parlare, e dicendole che se ben io partiva da lei, nientedimeno l'anima mia, i miei pensieri, i miei contenti rimanevano con essa lei, e che altro io non portava meco, che questo misero corpo, el petto acceso d'amore onesto, di sincera fede, e di fiamme ardenti.

Fab. A così amorose parole, che rispose Gineura?

Cam. Oh Dio, che dolorosi lamenti, che sospiri di fuoco, che pietose querele, quante lagrime sparse à tal novella! & al fine accostando le sue vermiglie labra alla mia bocca(ò memoria crudele, ò memoria, che mi consumi) mi diede un bacio, ò rimembranza amara del perduto mio bene!

Fab. E che vi disse?

Cam. O Camillo, mi disse, ò Camillo, ò mia vita non sò se al tuo ritorno, mi troverai viva, tanto è il dolor, ch'io sento del tuo amaro partire; ma se il tormento non mi uccide, giuro, che si vedrà ogni cosa impossibile(vivi di ciò sicuro sù la mia fede) prima, ch'io sia d'altri, che di Camillo. O giuramenti vani, ò rotta fede, ò lagrime finte, ò promesse sprez-

tate, ò tradito amore!

Fab. Hà preso forse altro marito?

Cam. Fui mandato alla Corte di Spagna dove mi convenne dimorare alcuni mesi: ritornato, che fui, mi vennero novelle, che suo padre era morto, e che la cura delle ricchezze, e della figliuola era rimasa ad un suo fratello, che poco prima era giunto quì in Milano; dove il padre di Gineura per alcuni suoi negozij era venuto ad abitare, anzi la mia cruda nemica mi mandò con diligenza un suo servidore con una lettera, nella quale caldamente mi pregava, che subbito io ne venissi in Milano, perciòcche il suo zio stava ostinato di maritarla in ogni modo.

Fab. Perche non volaste subito quì?

Cam. Tanto tempo ci posi in mezo, quanto mi bisognò, per ottener licenza dal mio padrone, che fù di sei giorni. Arrivato in Pavia trovai lettere, che già si era maritata, e che la mia costante, e fedele Gineura ci aveva dato il consentimento.

Fab. E di ciò fate sì gran maraviglie? che miracolo è, che una donna si muti?

Cam. Ma odi lo stupor di questo: il suo marito è un sciagurato, un vile, un bruttissimo in estremo.

Fab. Dev' essere ricco, che al tempo d' oggi (ma sempre fù cosi) un manto d'oro ricopre ogni difetto.

Cam. Or pensa ò mio Fabrizio, che da quel punto non hò mai chiusi occhi, non sò dove io mi sia, son quasi morto.

Fab. Senza che me'l giurate, vel credo; ma perche non vediamo, se pur saremo à tempo, di frastornar queste nozze?

Cam. Ancor, ch'io fossi à tempo ti giuro, Fabrizio, che non saprei dirti se io bramassi le noz-

ze

ze d'una, che con la volontà già m'ha tradito: ardo d'amore, son ghiaccio per gelosia, & hò un tale sdegno, che mi sforza ad odiar quella, ch'adoro; e non sò in qual maniera combattono nel mio petto amore, odio, disprezzo, e gelosia.

Fab. La vittoria sarà d'amore, se faranno la scusa di Gineura due lagrimette sole. Ma noi che facciamo quì?

Cam. Mi fù scritto, che in questa contrada abita la mia nemica, vediamo di spiarne di quì attorno.

SCENA II.

Orazio solo.

COsì mi discacci da questa casa, dov'io ti hò rivestita, crudele? che crudele? porca. Questo è il guiderdone; che mi rendi de' benefici ricevuti, poltrona? non ti hò levati io i cenci da dosso? ma con chi parlo io forse, ch' esce fuori à pregarmi, forse s'ingegna d'addolcirmi, e di placar l'ira, che mi bolle nel petto: ma eccola pure: dimmi ruina di casa mia: questa pompa del tuo vestire non è frutto del cortese donarti, & ora questo premio me ne rendi, infame?

SCENA III.

Emilia, Orazio.

Em. TUtti i piaceri, tutti i contenti, c'hai saputi desiderare hai ricevuti in questa casa, ed ora non sai compiacermi in una sola cosa, discortese.

Or. E vorresti, ch'io comportassi in pace d'esser discacciato da te per altri amanti?

Em. Per due, ò trè giorni, e non più.

Or. Sfacciata. Per lo passato io solo era il tuo tesoro, il tuo bene, l'unica speranza, e'l vero amore, & ora?

Em. T'inganni.

Or. Tu ſteſſa me lo dicevi.

Em. M'intendeſti male.

Or. E chi era dunque?

Em. Il mio bene, il mio amore, altro non fù giammai, che il tuo donarmi largamente, ora, che và mancando, perche mancano le tue ricchezze, è forza, ch'io procuri altri amori, e più certe ſperanze.

Or. Ti prometto, ladra, che m'hai chiarito.

Em. E nol ſapevi ancora.

Or. Ti conoſcea ben' io per una ingorda, ma non avrei mai creduto, che così preſto ti foſſi dimenticata degli obblighi, che mi tieni, Dimmi, ingrata, gli ori, e le gioje, e quanto tu hai, chi te l'ha donato?

Em. Il Signor Orazio ricco.

Or. Et ora per guiderdone?

Em. Si diſcaccia per pochi giorni, acciocche altri venga in ſuo luogo.

Or. Ad eſſer pelato con quel raſojo, che ſcortica fin ſul vivo, non è vero?

Em. Or vedi ſe l'amo: due giorni ſolo non venire à caſa, e poi ſarai padrone, come prima: frà queſto tempo ſpero d'impedir, che non prenda moglie un uccel nuovo, che tengo fra l'ugne, che per conto tuo ſtà per fuggirmi dalle mani, che s'io perdeſſi una sì bella occaſione, mi ſentirei diſfatti.

Or. Scelerata, ribalda, vituperoſa, & ardiſci di farmi così brutta dimanda?

Em. Orazio, Orazio, queſte ingiurie ti coſteranno un giorno.

Or. Ti peſa, ch'io t'offenda con le parole, e ti pare leggiera coſa à te d'oltraggiarmi co i fatti.

Em. E qual ingiuria è queſta? dimmela sù.

Or. Non mi ſvergogni tù, Emilia, col diſcacciarmi? l'onor mio non è perduto, ſe altri à mio diſpet-

dispetto entra in casa tua?

Em. Ti dico, che non ti son moglie, son cortigiana, son donna di capo mio, vuoila sentir meglio?

Or. Fin'ora ti sei vergognata di chiamarti così.

Em. Et adesso non me ne vergogno; son cortigiana, puttana.

Or. O sfacciata infame.

Em. Non mi spezzar più la testa. Questa porta ti sarà chiusa per quel tempo, che t'hò più volte detto.

Or. Ch'io riceva questi affronti da te, e che più torni, ò che più t'ami, non sarà mai.

Em. Che più torni, ò non torni, m'importa poco; che seccagine è questa.

Or. O sdegno, ò rabbia, ò dolore, non farete sì, ch'io riconosca me stesso? non sarete forse potenti à spiantarmi dal petto l'indegno amore, ch'io porto à costei?

SCENA IV.

Emilia, Simonetta.

Em. S'E' partito sù le furie ah, ah, quanti pensieri farà egli contro di me: ma gli passeranno ben tosto; vieni fuora Simonetta: tu sei stata à sentir dietro l'uscio tù.

Sim. A dir il vero temea di qualche scappata del povero Orazio.

Em. Egli s'inganna se si crede, ch'io mi contenti di mille, non che d'un solo.

Sim. V'intendo.

Em. Vien la vecchiezza, Simonetta, mia, e quando la fronte comincia ad incresparsi le borse si serrano, e gli amici si raffredano.

Sim. Una Bartolessa non ne saprebbe tanto.

Em. Or tù sai á che fine si è fatto questo?

Sim. Perche quel da Napoli v'ama molto, e per rispetto del Signor Orazio si mostrava assai freddo nel vostro amore, e tutto ciò si fa per

darli animo, acciòcche s'inveschi di sorte, che non se ne sviluppi così facilmente.

m. Ma quì dentro ci è un'altro segreto: costui tratta di dar per moglie una sua bella nipote à quel nostro Calastra, à quello scimunito, à quella bestia...

im. A quella pecora, ch'è così buona da mungere, e da tosare?

m. Che in due volte, ch'è venuto in casa nostra s'hà fatto così gentilmente pelare. Or io per la pietà, c' hò di quella povera fanciulla: ma più per l'util mio, vedrò di sturbar queste nozze, ò almeno prolungar fin tanto, che messer Calastra ci capiti qualch' altra volta fra le mani.

im. V'hò inteso ne v'affaticate à dirmi altro.

m. Ma se le nozze si turbano affatto, avrem sempre Calastra con noi, e'l Zio della giovane, non isborsando la dote, aurà più campo di spendere, e di dare. Vedrò, che saprai fare.

SCENA V.

Simonetta.

Che volpe! io n' hò vedute delle scaltrite, e delle astute à miei dì ma costei ne porta il vanto di tutte: una scempia farebbe più conto di un bel godere, che d'un bell'avere. Ma la padrona mia appunto non penand'altro, che á sbellettarsi il volto, per farlo calamita de'cuori di ferro, le sue mani anno la pece, che attacca ogni cosa, e'l rasojo, che rade à tondo, e per dirlo in una parola, è un vischio, che mai uccello non la toccò, che non vi lasciasse le piume. Or io vò trovar colui.

SCE-

SCENA VI.

Corbo servo, Calastra.

Cor. IN fatti, M. Calastra non posso accomodarvi in maniera, che coresti panni non vi piangano sopra. Il mantello vi cade dalle spalle, il cappello mal assettato, i calzoni senza stringhe, il collare alla sciocca, è disperazione il fatto vostro.

Cal. Corbo, considera, ch'adesso comincio ad ingentilominirmi. Tu sai, che questa foggia già di vestire m'è nuova, mi pare di star legato con tanti garbugli, ch'io tengo attorno.

Cor. Che diavol di portar di spada è questo? voi mi parete Messer Graziano, perche non la ligate nel modo, che vi hó detto tante volte?

Cal. Non ti par meglio tenerla cosi? perche se bisogna far questione subito la sciolgo con tutto il fodero dal fianco, e poi con maggior prestezza la sguaino fuora.

Cor. Imparatela prima à portare, che poi v'insegnarò di cavarla fuora senza tanta manifattura.

Cal. Stà bene cosi?

Cor. Può passare.

Cal. Or presa ch'avrò questa Gentildonna per moglie sarò gentiluomo ancor io?

Cor. Messer onorando si.

Cal. Et i figliuoli ancora, che nasceranno da questa crapula matrimoniale?

Cor. Copula volete dire.

Cal. O Cropula, ò crepola, non sarà cosi?

Cor. Subito saran fatti Cavalieri del speron d'oro.

Cal. Che diranno poi i miei parenti del Contado, quando mi vedranno in tanta onorata magnificenza?

Cor. Pensatelo voi.

Cal.

Cal. Or dimmi, che ti pare di Gineura mia?

Cor. Vi dico, ch'avete buon gusto; credo, che il fatto suo sia la più sollazzevol cosa del mondo. Faremo ogni possibil cosa per ottenerla questa sera.

Cal. Dimmi Corbo, donde vien tanta dimora?

Cor. La fanciulla non è ancora ben disposta di farlo.

Cal. La cagione?

Cor. Non hò saputo ancora ben penetrarla.

Cal. Forse non son bello? questa mattina mi sono specchiato in un gran secchion d'acqua fresca, e mi pensava d' essere un'altro, mi pareva d'essere un Tullio.

Cor. Un Apulejo sarebbe stato più ben detto.

Cal. Vò fare una spasseggiata alla spagnuola, che forse il viso galante si facesse vedere alla gelosia, e mi guardasse cosi bene in arnese; O stella, ò luccriole, baciovi la mano, baciovi li piedi, ah, ah, ah, come è bella.

Cor. Ah, ah, ah, che riverenze son queste? che cosa vedete?

Cal. Non è stata la mia Luna in quinquagesima colei?

Cor. Fù una gatta, una gatta, Messer Mellon mio dolce, or andate dall'Orafo, ch'io vó rimaner quì, per finirla in ogni modo.

Cal. Per oggi?

Cor. Per oggi.

Cal. A dispetto di chi non vuole?

Cor. Al dispetto del diavolo.

Cal. Mi ti raccomando.

SCENA VII.

Corbo, Trinca.

Cor. PEr trovar una pecora, chi volesse cercar un bufalo, chi desideraſſe un Bartolomeo non accade partirsi dalla bestia del padron mio. Or io, che son Corbo, mi son

son posto à beccar questa carogna à mio bell'aggio.

Tr. Chi avesse appetito d' un pallon da vento, d'un ciurmator, vendi favole, sguajnator di millanterie, eccov'il padrone mio, vantator di tutto punto, che dice più ladre bugie il giorno, che non sono stelle nel Cielo.

Cor. Trinca.

Tr. Corbo.

Cor. Che dicevi da te stesso?

Tr. Lodava il padron mio, il Capitan Fanfaro, che s' egli mi paga il salario di servidore dovrei farnegli una girata, come mio Buffone.

Cor. Così avviene appunto ancor à me, ma con tutto ciò io lo servo per l'utile, e tu?

Tr. Per lo guadagno.

Cor. Or mentre io, tù, e'l padron tuo aspettiamo tanto guadagno da queste benedette nozze, perche non si finiscon'oggi?

Tr. Sappi, Corbo, che ci son de'guai.

Cor. Che guai?

Tr. La giovane non si contenta, e n' hà ragione.

Cor. Che diavol di ragione, non far à modo del Zio, che le dà un marito più ricco di quanti mariti potrebb'ella mai sperare?

Tr. Ascolta, ma resti quì sepellito quanto dirò.

Cor. Di pur sicuramente.

Tr. Questa giovane fù promessa dal padre ad un gentiluomo di Pavia amato da lei ardentissimamente. Li giorni passati, io à prieghi della giovane, senza saputa del padrone portai una lettera à questo gentil'uomo, chiamato Camillo che si trova nella guerra del Piemonte, il quale mi fece risposta, che subito sarebbe venuto quì à disturbar questo, & ogni altro matrimonio, che si trattasse, nel

ritor-

ritorno, ch' io feci in Milano prima ch' io presentassi la risposta à Gineura mi trovò il Capitan Fanfaro mio padrone, e saputo dov' io era andato si prese la risposta di Camillo, & in vece di quella ne fè fare una falsa, dove si conteneva, che Camillo aveva preso moglie in Ispagna, e che non pensava più à Gineura, & io per le promesse, e per le bravate confirmai à bocca per vero quanto nella falsa lettera si conteneva.

Cor. Gineura conosceva il carattere di Camillo?

Tr. Sì.

Cor. E come non si accorse della falsità?

Tr. Ci fù chi tanto bene prese il carattere falso dal vero, che mi parve uno stupore.

Cor. Ella, che disse, quando intese dalla lettera, che colui, che tanto amava avea preso moglie?

Tr. Quasi che morì, & oggi più, che mai stà la più disperata femina del mondo.

Cor. Hò paura, che se presto non si dà fine à queste nozze, che Camillo arriverà in Milano, come scrisse, e guasterassi il tutto.

Tr. A' questo ancora si è rimediato, perciocche si è procurato, che di qua gli siano andate lettere, che sia maritata, e che sia ogni cosa formita.

Cor. Bene stà.

Tr. Ora si procura, che la fanciulla per lo sdegno del tradimento, che si crede in Camillo.

Cor. M'i par, che per oggi sarà difficil cosa.

Tr. Tre volte l' ora si muta la femina disse un Pedante, potrebbe anche mutarsi una volta in un giorno.

Cor. Non ci perdete tempo; io vò seguir il mio padrone, tu potrai trovar il tuo, che vien di là.

SCE-

SCENA VIII.

Colafanfaro, Capitano, Trinca.

Col. CHe lo Capetanio Colafanfaro, Truono, e tarramoto de la Vattaglia, groleja, e repotazione de lo Regno de Napole, ſpaviento, e protaquanqua de li ſordate valiente, mò aggio da ſpantareſe de ſti tagliacantune de Melano, coſsi eſſere cheſto, comme lo leparo ſecotare li cane, e le pecore li lupe.

Tr. Signor padrone, che nuova colera è queſta.

Col. La forca, che te mpicca; dove ſi ſtato, che non t'aggio viſto?

Tr. Andai à far il ſervigio, che m'imponeſte.

Col. Non ce voleva niente, e faceva a cortellate, e mme trovava ſulo.

Tr. Ah, ah, ah, mi fate ridere, mi fate. Tant'è trovarvi ſolo, quanto accompagnato con me; voi ſapete, che la ſpada la porto per moſtra.

Col. Comme ſi ſciuocco! pe la ſpata te voleva co'mmico?

Tr. E perche?

Col. E che lamma franca! io te voleva pe teſtemmonio.

Tr. Per darli querela; acciocche io m'eſaminaſſi contro di loro?

Col. Che aviſſe viſte le ſtoccate franche che aſcevano da ſto uraccio. Beſtiale, io qualora? creo cierto, ca quanno la mamma toja te teneva ne lo cuorpo ſenza autro le venne golio de carne d'aſeno, tanto ad ogne coſa aje dell'aſeno, e de l'arcaſeno perzò.

Tr. Et io ſon certo, che la tua madre ebbe il ſimile appetito.

Cor. Che parle ſottamuſſo, vajaſſone, che aje ditto de la ſegnora mamma tù?

Tr. Che vorrei ſapere qual appetito ebbe la voſtra

ſtra madre quando generò voi?

Col. E non te lo puoje ſmacenare? de carne de Lejone; frate; ſà lo cunto mò, ca pe chello sò no Marte ſecunno. Annevina previta de Trencia, quanno io era peccerillo, e chiagneva, e trevolejava, qual'era lo remmedio, pe m'acquietare.

Tr. Qualche bella muſica.

Col. Secunno, che muſeca?

Tr. Di leuti, di cembali, di corna muſe, che sò io?

Col. De tammurre, de trommetta, de ſcoppettate, de moſchettate, de vommarde, La notriccia mia madamma Janca roſa, quanno ſe faceva quacche ſarva d'artegliarie, mme portava à lo Largo de lo Caſtiello, ò nnante palazzo, quanno ſe metteva guardia, e patremo, Cuoſemo, che ſia groleja (oh, che bravo Cavaliero, che fò) ſpenneva l'anno li belli pataccune de porve d'artegliaria pe chiſt'affetto.

Tr. Et io quando ſento un tiro di fuoco ſubbito mi viene la tremaruola.

Col. Non ne po eſſere lo contrario; ma tiene pe cierto. Trencia mio, ca le venne golio de carne de Paone porzì, tanto m' ha fatto bello; pompuſo, & aggraziato.

Tr. Si conoſce.

Col. Che corpa nce há mo lo Capetanio Colafanfaro, ſi ſtà corteſciana more pe me, e non vole bene a nullo pe cauſa mia?

Tr. Ecci chi ſi lamenta?

Col. Lo Segnore Arazio de ſte brache, m'hà fatto lo ntonato poco nnante, e te dico, ca ſi ſe la piglia co mmico, à fè ca l'acconcio lo celleuriello.

Tr. Eh parliamo di mangiare, e di nozze: entriamo a vedere, s' è diſpoſta la Signora Gineu-

Gineura à prender questo benedetto marito.

Col. Haje ragione pè cierto; ma non vide la donna de compagna de la Segnora Milia?

SCENA IX.

Simonetta, Colafanfaro, e Trinca.

Sim. TVtta la bellezza d' Italia, tutta la dolcezza di Francia, con tutta la cortesia di Spagna non meritano scalzar le scarpe della gentilezza di sì bel Cavaliere.

Col. Siente previta de Trencia.

Tr. Che poltronacci!

Sim. Mirate che bell'aria di Principe, che gentil grazia d'innamorato.

Col. Io mme ne vao ngrolia, enn'Astreciello; io smafaro de contentezza.

Tr. Che finezza di sciagurata!

Sim. Il Ciel vi salvi, fior di soldati, gioja d' amore, martello de'cuori.

Col. E spaviento de li bravazze, jugnece chesto, si mm' vuoje bene.

Sim. Sarebbe molto poco questo, ma il mal è, che sete il dolore, l'affanno, il tormento di chi vi vuol bene, che la mia padrona è quasi morta per amor vostro.

Col. Me ne despiace pè cierto.

Sim. Se voi la vedeste tutta languida cadere nelle mie braccia, e piangere, e lamentarsi d'amore, e della fortuna, che l'anno condotta à morire per un crudele, come voi sete, se foste un Barbaro, pur ne avreste qualche compassione.

Col. Affè de Cavaliero, crideme Semmonetta; ca nn'aggio compaslejone.

Sim. Se fusse vero, entrereste in casa a consolarla.

Col. E lo Segnò Arazio?

Sim. Vedete se v'ama, che pe. vostro rispetto egli è fuor di casa nostra.

Col.

Col. Perrò mm' hà fatto de lo nnemmico, mà dimme per vita dell'arma de patreto; perche mme vó tanto bene ſsà patrona toja?

Sim. E voi nol ſapete? dice, che chi non ama voi, ò non è donna, ò tiene un cuore di Tigre, ó non conoſce amore, perche ſete la cima de gli uomini, ç'l più degno Cavaliere del mondo.

Col. E ſacce, ca l'hà annevenata; e mò te lo faccio vedere: de le quatto parte de lo munno la meglio è l' Auropa, de l'Auropa, la Taleja, de la Taleja, Terra de Lavore, de Terra de Lavore Napole, de Napole li cinco Sieggie, e de li cinco Sieggie è chillo de Capoana, addonca io sò, lo meglio Cavaliero de lo munno.

Sim. Solo per queſto buon giudizio, che tiene la doureſte amare.

Col. Siate fatta la grazia, ſpeduta na facenna; la vengo à bedere.

Sim. Cerco?

Col. Tenne dò parola da Cavaliero.

Sim. Poſſo dar ſicuramente queſta felice novella ad Emilia?

Col. Vuojece lo ſtromiento?

Sim. Baciovi la mano.

Col. Covernamette.

Tr. Padrone, non sò ſe ſapete; che coſtei ſi tiene per la più ladra manigolda di Milano?

Col. E bè, che pe cheſſo?

Tr. Se inciampate nel ſuo raſojo, non ſi contenta del pelo, che vuol della pelle ancora, così hà fatto à gli altri.

Col. C'è defferenzia da ſturno à ſtarna.

Tr. E dell' amor, che dice portarvi abbiatelo per una baja, è per un' arte puttaneſchiſſima.

Col.

ol. O figlio mio, non te fà maraveglia de chesso; ce cride, ca chessa è la primma, ch' è stata martorejata pe sta facce de pallatino?

r. Martoriare è quel, che fa Emilia, quando gli sciocchi s'incapestrano ne suoi lacci.

ol. Io non sò de chille. Scopettame no poco sta cappa.

r. Noi abbiamoad entrarcene adesso.

ol. Che mporta chesso? annetta buono. Bella coccagna: valente, ricco Cavaliero bel giovene, vertuluso, e ammato da le sdamme; ora jammoncenne mò.

r. Che bel pezzo d'Asino inorpellato!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Pedante, Orazio.

Ped. ORazio, Orazio, delizie un tempo delle muse, e caro alunno delle socratiche scuole, & ora ludibrio de lupanari, favola de' bordelli, e mancipio delle meretricole; mentre con tanta ragione ti sei sdegnato con Emilia, perche torni à riveder queste mura insidiose, fra le quali dopò un diletto amaro, s'acquista il dolor vero, il danno certo, e la vergogna sicura?

Or. Appunto per farle dispetto; perche mi veda, e conosca, che più non mi curo di lei.

Ped. Tu t'inganni, t'allucini. Tosto, che la vedrai

drai ti muterai. Odi Terenzio: In amore hæc sunt mala, bellum pax rursum, e Properzio: Felici irati verbo mutantur amare; quel gravissimo Poeta tosco, che contro amore, sol lontana, & oblio giova.

Or. In me scorgerete il contrario questa volta. Il veder costei, tutta languida, tenermi le braccia al collo, e'l giurarmi, ch'io era l'unico amor suo, non mi hà tanto ingannato, quanto il pensare, che tutto quel, che tiene in capo, nel collo, nel dito, in dosso, in cassa, & in casa, tutto è frutto della mia liberalità.

Ped. E della sua ingordigia. Senti Plauto: Hoc unum in se perpetuò habent meretrices, da mihi atque aller mihi.

Or. Penza, che almeno per l'utile dovesse adorarmi.

Ped. Ita che la lascerai?

Or. Alla mal'ora.

Ped. Et io andrò a comporre un Panegirico in tua lode, che sarà scorno a quanti mai ne fece il cum antiquis comparandus: Poeta Claudiano.

SCENA II.

Ruberto servidore, & Orazio.

Rub. VO gridar miracolo, poiche così presto hà finito di cicalar la bestia del Pedante.

Or. Io ti voleva, Ruberto, per farti sapere che mi sono sciolto dal giogo indegno di questa Emilia porca, che mi hà cacciato di casa con ogni gentilezza.

Rub. Il Ciel voglia, che sia così.

Or. L'hà già voluto.

Rub. Avvertite Signor Orazio, che poi non potrete durare, e se vi mostrate sdegnoso contro costei, e mostrerete di non voler vederla

lerla mai più, se poi s'accorgerà, che non potrete resistere al martelio, vi prenderà al imperio sopra, che sarà la vostra ruina; e vi sentite fiacco a star fermo sù questo proposito, sarà meglio a mostrar più tosto la pazienza, che lo sdegno.

. E che cosa aurei a fare?

ub. Soffrir le repulse, se vi chiama, tornate se vi chiede, donate, se si adira, temete, e fate conto, ch' ella sia la padrona, e voi il servo.

. Io mi delibero di non tolerar le cose intolerabili.

ub. Chi non è libero, non può deliberare.

r. Io ci sono, ci sarò, e ci voglio essere.

ub. Onorato pensiero, e generosa risoluzione sarebbe, ma al fare consiste la difficultà.

r. Ascolta, si come hò tolti i cenci da dosso a costei, così procurerò, che se li rimetta, con far, che niun entri in questa casa di maliarda, se prima non fà questione meco.

Rub. Or questo mi par troppo: se l'amore anco vi martella, fate quel, che v'hò detto; se v'è caduta veramente dal cuore, lasciatela andare, e non ci fate altro.

Cor. Scostiamoci, che vedo uscir colui, che mi fà viver geloso.

SCENA III.

Colafanfaro, e Trinca.

Col. Aje visto, Trencia, che capo de mitallo tene sta nepote mia, affè de Colafanfaro, ca si non fosse, ca sò sordato d'onore, la vorria sgorgiare.

Tr. Non tanta colera di grazia, ella non hà tanto torto.

Col. Cuorpo de la fortuna, non vide, ca si vene chillo Cammelluccio lo nammorato suio, ca sò arrojenato? chiito Calasta mme dà

bone

one centenara de ſcute, comme ſai pe ſtò matremmonio, e ſi piglia chillo le perdo, e ò desfatto.

. Forſe Madonna Caſſandra al la caſa della quale avete ordinato, che vada à ſpaſſo, le arà mutar verſo.

l. Accoſsì ſpero; ma ſiente: derraie ad ogn' uno, ca la coſa è fatta, e concruſa, & agghiotata, e ca Ienefra è prena porzi.

. Laſciate di ciò il peſo a me.

l. Io voglio chiarire buone li cunte co ſto vellano reveſtuto, primma che le dia nepotema: ma la ſegnora Milia eſce da la caſa! oh commo ſtà bellottola, leggiatra, e sfarzoſa.

SCENA IV.

Emilia, Colaſanfaro, e Trinca.

n. CHe ventura, ſignor Capitano il vedervi qui? è ſtato à caſo, ò pur vi degnarete di favorirmi una volta?

l. Chiſte só troppo favure, che mme facite vuje, V. S. muto Illuſtriſs. & io non mereto tanto, pe cierto.

n. Come non meritate tanto, ſe per altro nelle mie dolenti notti non bramo la luce del Sole, fuorche per godere il Sole della voſtra bellezza? e vorrei aver cent' occhi, per mirarvi, cento cuori, per amarvi, e cento braccia, per iſtringere il beldo, ch' adorna il vago della voſtra grata preſenza.

ol. Siente, Trencia, e ſpanta: & io vorria avere ciento lengue cchiù groſſe, e chiantute de chella d'Areſtotamo, che ſeppe tanto bello dicere la ragione ſoja, ſulo pe parlare de la grazia, e de la bellezzetudene coſe de V. S. ciento vucche cchiù larghe, e longhe de le bucche de Crapa, pe farele ſentire

:omm'a no truono pe tutte li paiſe de lo
ino, e ciento mano · pe lo ſcrivere mpro-
& a rimma. Cheſto ve ſia reſpoſta com-
a Poeta.
Queſto ſarebbe troppo per ogni gran
ma.
Siente ſt'autra mò, comm'à ſordato, pre-
lo Cielo, che faccia ncappare V.S.mma-
de Turche,ò de Muore azzocche mme ſe
ſe accaſione de recoperareve, cò accidere
za Torchia, e tutte li moriſche.
Ah, ah, ah, che ſia impiccato.
Vorria de cchiù deventare · moraglia de
voſta jentelezza, contrafuoſſo de la voſta
azia, torrione de la voſta leggiatria, e
nternone de lo ſprannore,ch'eſce da chiſs'
occhie lociente, che ſcroccano frezze, e
arano ſcoppettate.
. Mirate ſcioccone.
. Che te pare?
Dottoreſcamente.
.Và, e non avere ſtodiato Artemetreca?
Arte militare voleſte dire.
'. Tutt'è na coſa.
. Ditemi, Signor Capitano, poſſo vantar-
ni di vivervi ſerva, e di ſtar ſotto l'ale del-
a voſtra grazia?
'. Ve juro Signora Milia a ſe de ſordato, ca
'e voglio bene, v'ammo,e ve sò ſchiavo,ſen-
za zeremonie; sì pè cierto.
. Deh ditemi vita mia,ch'io ſon voſtra ſerva,
voſtra ſchiava venduta, ch' altramente non
crederò mai d' eſſer degna di tanta grandez-
za, e di così alta ventura.
ol. Me ficite vregognà vuje. V. S. de tanta
chellete, frate, che me decite, addomannate
le ſtelle de lo cielo addomannate...
r. Coſa, che non coſti.

Col. Chisto munno, e chillo, e così vedarrite si ve dò sfazione, e si ve tengo ncimma de la capo.

Em. Due sole cose vi chiedo in grazia.

Col. Sette mellanta.

Tr. Adagio Fanfaro.

Em. Che per trè giorni, almeno siate tutto, tutto mio.

Col. Sia fatto. E che cchiù?

Em. E che frà questo termine non parliate di nozze di vostra Nipote.

Col. Donammo chello che non potimmo vennere.

Em. Ne v'intricate in altre facende, acciò che siate con tutto l'animo unito a rallegrare, & a favorir chi v'adora.

Col. E de chesso puro mme contento. Volite autro?

Em. Che disponiate di me, de gli ori, e delle gioje, e di quanto tengo al mondo a vostro piacere.

Col. Ve rengrazio de chesso, sore mia.

Em. Oimè vedo Orazio.

Tr. Ponete le mani sù l'armi.

Col. Che remmore ncè?

Em. Io sò quant' egli è insolente, e di poca levata.

Col. No ve spantate, ca è co V. S. lo Capetà Colafanfaro.

Em. Io per me non hò cuore di veder isguainar le spade.

Col. Comm'è possibele, che non deventate na Marfisa stanno co buje n'Attorre Grieco, e n' Achille Trojano?

Tr. Et un' Ercole Calabrese. Padrone vedete che son due: di me non ne fate capitale.

Col. Sta forte, Trencia, dejavolo, ca simmo sbregognate.

Tr.

Diamola a gambe, ch' è meglio, cho ſi
a, qui fuggì Fanfaro, che quì morì
nfaro.

Vi, ca beſogna penzare a lo nore. Io fin'
:anto, che non ſe mette mano a fierre sò
) lejone ſcatenatiſſemo.

SCENA V.

:io, Colafanfaro, Trinca, Ruberto Emilia.

NOn credo d'aver fatto, da che ti co-
noſco, giammai coſa, che ti diſpia-
:ſſe, non dovreſti per ciò in gara di con-
orrenza meco, prender la pratica di que-
.a Emilia, che mi fa viver morto, e moren-
lo, menar una vita diſperatiſſima.

l. Figlio mio (ca figlio te pozzo chiam-
mare ſenza peccato) che corpa nce aggio
a cheſſo? Et è na mala mpreſa, che na co-
ſa prubeca ſe faccia da uno ſuolo, e ſarria
comm'a dicere, che ll' acqua de lo mare foſ-
ſe tutta da fora.

:. Io mi determino di cavar il cuore a chi
vorrà tormi coſtei.

ol. De cheſſo te ne puoje ſgolejare quanno
te piace, e pare. Ma chi voleſſe cacciare lo
core á me, io cacciarria lo core, e ll'arma
ad iſſo.

)r. E penſerai d'oſtinarti nel ſuo amore, à mio
diſpetto?

Col. O deſpietto, ò reſpietto, io sò ommo de
capo mia.

)r. Tu non ſarai altro giammai, ch' un pol-
trone.

Col. Io sò Cavaliero, ch'aggio puoſto ſti pile
a la guerra, uſaro a magnare carne crude,
a dormire nchiana terra, ad ammarciare pe
la lota de Tennaro, a commattere pe lo cau-
do d' Aguſto, a ſcancareiare, porte, a
ſcarrupare moraglie, ad abbroſciare terre, a

ſcannarozzare nnemmice, & a fare autre diavolarie palladeneſche.

Or. Benche io non ſappia far tante coſe non ti ſtimo un fico, metti mano a quell'armi.

Col. Aſpetta ca mo te ſervo.

Em. Deh partiteve, Signor Capitano, che perdereſte di riputazione a prenderla con coſtui.

Col. Ora piglete cheſta à capo à lo lietto, cheſta mme commanna, che non te sbodella, & io comm a Cavaliero, e nnammorato, obbedeſco a le Dame.

Or. Ferma, dove vai.

Col. Rengrazia cheſta, che te ſarva la vita; e baſta.

Em. Hai finito di gracchiare? tu credi aver fatto eh? ſe io ti comincio à moſtrar il viſo della crudeltà mia, avrai di grazia a vedermi, non chè di toccarmi, che fracidume è queſto? or vattene dove ti piace, che nè dopò due giorni, ne' paſſati tre meſi, ſei per capitarmi innanzi.

Or. Non ſerrate. *Vdite, udite:* o rabbia maledetta, vó fracaſſar queſta porta.

Rub. Eh non fate queſte baje Signor Orazio, ch'è vergogna: non vedete uſcir quelle donne di là? ſarete ſtimato un pazzo.

SCENA VI.

Silveſtra balla, Gineura.

Sil. MI maraviglio come hai più lagrime sù gli occhi, e ſtupi ſcomi, come ritieni più fiato nel petto, cotal pianto, e cotanti ſoſpiri ti ſono uſciti dal cuore.

Gin. Ahi dolore.

Sil. Gineura mia, che penſi di fare? vuoi forſe oſtinatamente morirti d'affanno?

Gin. O morte, perche non m'uccidi?

Sil. O vita, dovreſti dire, e non morte, che men-

mentre fioriſce in te la primavera de gli anni, ora è il tempo di goder queſto mondo: e tu per un vano penſiero ti laſcierai perdere? alza un poco quel viſo d'amore, e guardam' in faccia. Se Camillo t'hà crudelmente tradita ...

Gin. Ah Camillo, Camillo traditore.

Sil. Tu perche non devi sdegnarti ſeco, e giuſtamente odiarlo, e laſciarlo nella mal'ora ſua?

Giu. Perche non poſſo.

Sil. Perche non puoi? s'egli hà già preſo moglie, e come tu non ....

Gin. Ah Camillo tu preſo moglie? queſta è disleale, la data fede? queſt'è l'amor ſincero, che mi portavi? Silveſtra, in penſar ſolo ad un tradimento si brutto, mi ſento morire.

Sil. Ti dico, che ti dovreſti adirare, e sdegnarti ſeco, e non morire, figliuola mia, anzi dovreſti tortelo dal cuore, dal penſiero, e dalla memoria.

Gin. O memoria tormento della mia pace, ò memoria crudele, perche così ſpeſſo mi ricordi l'amato mio bene, e la perduta ſperanza.

Sil. Non ci penſar più, figliuola mia, altramente ſei morta.

Gin. E come ſarà poſſibile mai?

Sil. Col tempo ogni gran dolore s'invecchia, & ogni ardente amore ſi raffredda.

Gin. Deh Camillo, ingrato, ſe ſapeſſi la cocente fiamma, che m' arde ancora il diſperato mio cuore, sò, che ti pentireſti d'averm' ingannata, e ti ſpiacerebbe vedermi morire.

Sil. Per qual cagione t'affliggi cotanto? e per chi poi? per un' ingrato, come tu dici, per

un disamorevole, per un traditore; e ti spiace goder con chi t'ama, con un ricco, con un Calastra da bene?

in. Oimè, oimè, nol nominar più. Oimè.

il. E perche te ne mostri tanto schifa? non ti vuol egli far tutta d'oro? un che ti vuol tanto bene.

in. Oh Dio questo s' aggiunge a' miei dolori. Gineura venduta da un Zio sciagurato, ad una bestia sì fatta; più tosto mille volte morire.

il. Ah non creder questa indegnità Gineura mia cara.

in. Lo sò ben'io, misera, lo sò bene.

il. Vedo gente. Voltiamo il cantone, che quì è la casa di Madonna Cassandra.

SCENA VII.

Camillo, Fabrizio.

cam. QUanto una cosa più si desidera, meno si trova. Abbiamo travagliato pur troppo, e non si può rintracciar questa casa.

fab. Quando si camina al bujo senza conoscenza molta, e senza guida, & in una Città così grande, sì dura fatica a trovare quel, che si ricerca.

cam. Io non posso star fermo, non posso riposar la mente, se non la trovo: però Fabrizio mio, vattene a riposar tu, e lascia, ch' io solo m'affatichi, che non vò comportare, che degli affanni miei n' abbi tu tanta parte.

fab. Come potrei riposar io, lasciando voi in tanto travaglio? mi parrebbe sì bene, che ci dividiamo, e che voi da una parte, ed io da un'altra, facciamo diligenza, per trovar la casa, o qualche conoscente, che ce ne sappia dar novella.

Cam.

Accorto consiglio mi pare il tuo: ritieni
e tu alla memoria il nome degli amici,
m'anno dato avviso di quà?
Benissimo.
O in questa contrada, o nell'alloggia-
to ci rivedremo.
'ò andarmene da questa parte.

SCENA VIII.

Camillo, Trinca.

NOn sò partirmi da questa contrada:
par, che una occulta malia mi ci
ga a forza.
nio padrone và antifonando per la tan-
egrezza, che la questione l' è andata
S'è posto nella smania dell'amor put-
:o, e si fà tutto di moschio, e di zibet-
Ah, ah, ah, vogliono altro, che fumi
:tegiane.
ò dimandar colui.
:sta gioja è il primo dono, che le man-
Dimè, che vedo?
la non è colui.
e volete da me?
ue sole parole, per cortesia.
i m'impedite di grazia, c'hò fretta.
uanto ti guardo nel viso; perche ti
la faccia.
forse la spia del Barigello? lasciate-
lar se volete.
:cia, ch'io ti veda, te lo domando in
.
v' importa il vedermi? voi volete
mi.
i Dio, non sei servidor di Gineura?
nascondere à me, che t'hò ben cono-
.
credo, che vogliate la baja.
on mi portasti le sue lettere tu?

Tr. Certo, che vaneggiate, o m'avete preſo in iſcambio.

Cam. Perche ti vai naſcondendo dietro il mantello? perche non ti ſcopri?

Tr. Io ſono bandito di quà: mi farete eſſer impiccato.

Cam. Impiccato per un momento, che t ſcopri.

Tr. Laſciatemi andare, ch'è buon per voi.

Cam. Orsu, poiche non vuoi compiacermi con le buone, lo farai per forza, togliti coteſto dalla faccia, via.

Tr. Or, che m'avete ſcoverto, che farà poi?

Cam. Sfacciato, vuoi tu negarmi, che non ſe venuto da me, con lettere della tua padrona.

Tr. Padron mio, molte volte le perſone s'ingannano, ſarà ſtato qualch' uno a me ſimile. Queſto è certo, che non ſon' io.

Cam. Tu aſpetti, ch'io ti ficchi queſto pugnal nella gola, e poi lo dirai. Spediſcila dico.

Tr. Fermate, aſpettate, Sig. Camillo, oimè.

Cam. Pur mi conoſci, pur ſei deſſo. Perche dunque con tanta fronte me lo negaſti?

Tr. Per la compaſſione c' hò di voi. Oh Signor Camillo, che brutto tradimento. Non hò cuore di dirvelo; per queſto volevo fuggirmi, acciò, che l' intendeſte da altri e non da me.

Cam. Narram' il tutto, fratel mio, e non mi tacer coſa, che m'apporti dolore; che queſt è il cibo, che mi ſoſtiene.

Tr. Come poſſo comportare di darvi doloſe quando vi portai nel Piemonte quel lettera, mi donaſte tanto, e tanti dolci tratamenti mi faceſte, che mi pare una crudeltà l'attriſtarvi.

Cam. Attriſtami, ammazzami, che me ne farà pia-

cere. Di pure.
uando giunsi qui con la voſtra amoroſa
oſta, mentre credeva averne la buona
cia, trovai, che quella, che voi tanto
te, s'era affatto tutta mutata: ſicche
na aperſe la lettera, ne la finì di leggere,
la buttò via ſenza farne niuna ſtima.
O ingrata, o cuore di tigre! E chi la ſpin-
mutarſi cosi ſubito?
gran ricchezze, cred'io, & i gran do-
l nuovo marito.
)unque s'è già maritata?
)n ancora; ma ...
gli è entrato in caſa già?
ıelle poche volte.
: l'hà baciata?
)n me lo fate dire.
illo, dillo per corteſia;
ſono giacciuti inſieme più notti an-

l'aſcolto, e ſon vivo, e non moro.
ſia tronca la lingua, c'hà dette tante
:.
: ſi ſono giacciuti inſieme?
;nor, sì, che mal pro lor faccia.
) parole, o punte d'acutiſſimi ſtrali, che
no trafitto l'anima! Ma non è queſto
iracolo crudele, che si gran dolore non
:ida!
:ider mi poſſa la peſte, poiche hò dato
affanno ad un Gentil' uomo sì cortese,
ıtile, e da bene.
) mia bella, o mia cara, o mia cruda
ura, perche non penſaſti, che mancan-
tù di fede, era forza, che mancaſſe
la vita? e che dandoti ad altri, davi
rte al tuo Camillo?
rei per dirgli, che ſon tutte mentite.

Cam. Perche mi tradiſti tù Gineura mia? ah non più mia no, poiche d'altri ſei fatta, e ne godi, e ne godi, infedele.

Tr. Prenderò licenza, ſenza licenziarmi, per paura, che coſtui non m'inviluppaſſe in qualche interrogativo da diſperato.

SCENA IX.

Camillo ſolo.

NOn ſtare in dubio più tormentato Camillo, tù l'hai già inteſo, anzi l'hai pur veduto, che quetta crudele più non t'ama. Laſcia, laſcia ancora tù d'amare un'ingrata. Ma come poſs'io rimanere in vita, e non amar l'anima mia? O fiera tempeſta di diſperati penſieri, o naufragio d'ogni mio bene! Ma dimmi, fratello.... oimè; dov'è coſtui?

SCENA X.

Colafanfaro, Calaſtra.

Col. VEngano friſole, & ogne coſa ſtà leſta.

Cal. E poi ſarà finito il negotio?

Col. N'eſſer mio ſine.

Cal. Per queſta ſera?

Col. Diavolo allancate, e che preſſa è chella? aſpetta n'autro poco. Ma primma abbeſogna fare la ſcrettura de chello, che mm'aje da dare.

Cal. Quel, c'hò promeſſo, e tanto di più.

Col. Mò te sò ſchiavo, ca sì liberale, frate, E lo tanto de cchiù anno da eſſere cincocento docate ſopr'a chello, che s'è parlato.

Cal Oh queſto è troppo.

Col. Figlio mio, non ce ſe pò paſſare pe manco. Si te piace, bene; ſi no, non ne ſia fatto niente.

Cal. Penſate, che i patti ſi fanno una volta.

Col. Ma tu non conſideri, ca te conſegno pe

moglie-

ogliere na facce de Regina, na lattuchel-
majateca, tennera, e doce cchiù de lo
ccaro.
Et io ſon Conte, & in mia caſa ci manca-
il Duca Calaſſo di Milano, quando an-
va a caccia, e l Babbo di mio Babbo, ſi
eva portar riſpetto dagli uomini del
ntado.
Non parlammo d'uommene, frate, ca
le de la caſa mia anno fatto trenmare
nunno', e trà ll'autre nce sò ſtate quatto
a, che foro Cavaliere de ſpanto. Lo
nmo fò tanto grānezzuſo, che a deſpiet-
e Ceſare Aguſto, ſe fece chiammare
a Settiembro. Lo ſecunno fò Cola Mie-
, che bedenno muorto Rrè Antrejaſ-
annevenao, ch'era muorto de mala de
a; pò fò mannato a Rrè Corraro, che
co la frieve, e le diſſe chella bella ſen-
a: covernate, ca paſſe meglio Lo terzo,
Scatozza, che lo puopolo fece alcire
te a Carlo Quinto, e diſſe chella gran
la: Pozza vedere Voſta Mageſta Vecer-
: Napole. Lo quarto Cola proffidia, che
iavolo, ca non fo ommo, & acciſe na
tridece sbirre co no ſternuto.
a in fine io ſon'uomo d'importanza, e
amano per marito molte gentildon-
Milano.
non sò de ſieggio, comm'a Nepotema.
he coſa è ſeggio? che importa queſto
?
mme, che coſa è ſieggio, e no lo ſaje?
rchiapone! cavaliero de ſieggio? che
e Sammarco? che ſette pare de Fran-
he ſangu Trojano? Sò bagattelle: fà lo
, chè ad onne arcotravo, nce ſtà ſcrit-
ufficit, non prus ultra.

Ca Orsù, io me ne vò a cõsigliar col mio Corbo.
Col. Vatte conzeglia cò cornaccia perzi.

SCENA XI.

Trinca, *Colafanfaro*.

Tr. PAdron mio, mano a'rimedj.
Col. Che cosa ncè?
Tr. Son tutto sudato, per trovarvi.
Col. Dimme, che palla?
Tr. Disgrazie quante le stelle.
Col. Che diavolo pò essere?
Tr. Sete disfatto.
Col. Ojemmene, che cosa è chesta?
Tr. Fra poco sarete povero, come prima.
Col. Qual'è la causa?
Tr. Et io povero, e storpiato:
Col. Spediscela, che puozz'essere accisо.
Tr. Il ciel voglia, che non siamo scannati tutti, e due.
Tr. Ojemmene che cosa pò essere?
Tr. Certo voi sete ruinato.
Col. La Segnora Milia non mme vò cchiù bene?
Tr. Baje.
Col. Lo Segn. Arazio se vò accidere co mmico?
Tr. Canzone.
Col. Emme stata arrobbata la casa?
Tr. Sarebbe poco male.
Col. Emme stata arrobbata Jenefra?
Tr. Pian piano v'andate accostando.
Col. E ipapura, frate, ca mm'aje fatto venire n'appietto, che sò muorto.
Tr. Mi dispiace darvi si strana novella.
Col. Ojemmè, e che pipolo è chisto?
Tr. Il peggio mi sà che la vostra ruina, non è senza la mia.
Col. Malannaggia l'arma de mammata, e de patreto, de vaveto, de vesaveto, e de l'arcaveto perzi si maje lo dice cchiù.
Tr. Il Signor Camillo è venuto in Milano,
Col. E bè? *Tr.*

M' ha veduto, m'ha parlato, ed esamina-
ni molto bene.
E che ll'aje ditto?
L' hò detto la stessa bugia, e dell'altre an-
a, ed alle creduto.
Ence autro pericolo de chisto?
Non vi par gran pericolo questo; Se Gi-
ra scoprisse queste mensogne, e volesse
millo per marito, non sareste ruinato?
i poco fa pur lo diceste.
Vi, ca te sbatto ssà Jenestra de facce a na
raglia, e facciola fare a mucdo mio anco-
che crepasse.
'oi avete ragione.
Aje dato l' aniello a Milia?
llora voleva darcelo, quando m'incon-
con Camillo.
'ance mò, e facce, che te dicere.
:ate quì, acciocche se qualch'uno l'aves-
male, mi possiate difendere.
)i, cà si servetore mio, ca chesso t'ab-
a.
porta, per quel che vedo, mi par aperta
questo me n'entro senza farci altro.
:ò chelle quatto parole tanto duce, e
:carate stà Segnora mm' ha puosto tanto
o adduosso, che non pozzo resistere
ù.

SCENA XII.

izio, Colafanfaro da parte, Trinca.

NOn hò passate mai ore sì triste, non
ebbi giorno sì doloroso, non conob-
ai tempo più travagliato di questo. Un'
)scia sento, che mi tormenta tutto.
Buon'affè, ca non s'è addonato, ca Tren-
è trasuto.
duri pensieri, o battaglie della mia pa-
o velenosa forza di furiosa gelosia, mi
farai

farai viver sempre tù, fra timori, fra sdegni, e fra dolori?

Col. Povero gentelommo. Affè, ca nn'aggio con passeone.

Or. O pure potrò liberarmi un giorno da servitù così dura, che tanto indegnamente stringe il collo della libertà mia perduta?

Col. Chisto sì, ca nce ncappato buono a lo bisco, vi.

Or. Questo sì, ch'è ben certo, ch'io farò degna vendetta di chi m'ha posto in tanti guai.

Col. Mo si, ca te commienze a guastare, figlio mio vi.

Or. Contro di lui sfogherò l'ira mia.

Col. Non ascire, Trencia, oh potta de lo diavolo!

Or. Chi esce da quella casa?

Col. Oh nigro Trencia!

Tr. Forse, che per la mancia del presente m'avesse donato un bicchier d'acqua.

Or. Manigoldo.

Col. Oh Trencia sfortunato!

Tr. Voletemi ammazzare, Signor Orazio, Signor Orazio?

Or. Che facesti qui dentro, ruffiano? dimm' il vero.

Tr. Avvertite a quel, che fate.

Or. Dimmelo, se non vuoi sentir meglio l'empito dell'ira mia.

Tr. Per obedire al padron mio, hò portato una gioja a costei.

Or. Dirai al tuo padrone, ch'egli è un gran poltrone.

Col. Tu nne miente pe la gola.

Or. Che gli farò conoscere, ch'egli è una bestia.

Col. Tu nne miente pe la canna, ca sò gentelommo norato.

Tr.

Ce lo dirò; ma ſappiate, ch'egli è perſo-
da dar conto di ſe.
Oh bravo Trencia!
è vero, lo vedremo ſul fatto.
O ch'aveſſe n'arcabuſcio.

SCENA XIII.

Trinca, Colafanfaro.

DI queſto modo ſi aſſaſſinano le
perſone di bel mezzo giorno? deh
ci foſſe arrivato il Capitano a tempo.
'edimmo, ſi s'è allontanato buono.
imè, ancora mi duol queſto braccio.
Che coſa ncè, Trencia? atte fatto de-
cere nullo?
on le piattonate a furia.
)ov'è chiſto? ca lo voglio nfelare co ſta
a comm'a recotta.
razio m'ha malamente trattato, con le
)le, e co'fatti ch'è peggio.
)iavolo fammence trovare ammene.
voi ha detto, che ſete una beſtia, un
one.
iavolo fammelo ſentire.
caminamo di buon paſſo, per queſta
a, lo giungeremo.
heſta è na deſgrazia mia, che non ſe
atere propeo: maje me nce trovo a ſte
pe mme ſgolejare de menare ſta ſpata a
o, jammo, viene cò mico.
quell'altra e andato.
camina da ccà, frate, ca iſſo non me
)a oje.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Simonetta, Emilia.

Sim. DOvreſte penſare, che mi ſete ſtata maeſtra di molti anni, ed io non ſono sì ſcempia, che non ſappia metter due parole inſieme, che ſtiano bene.

Em. Queſto mi preme pur troppo. Simonetta, ſe io non ho Calaſtra in caſa un' altra volta almeno, mi diſpero; uſaci tutta l'induſtria tua.

Sim. Ah, ah, ah, v'intendo: gli farete qualche bel tratto.

Em. Tu ormai mi devi conoſcere. Quel conto ſo io degli innamorati, che altri fa delle beſtie. Ci ſono animali, che una ſol volta ti danno il frutto, come il porco, ch'è quando l'uccidi, per mangiartelo, ve n'è di quelli, che ne danno ogni giorno, come la vacca, o la pecora; e ſe ne trovano ancora, che vivi vagliono aſſai, e morti nulla, come il cavallo o l'aſino. A foraſtieri, che m'inciampano per un ſol giorno fra le mani mi sforzo di ſpogliarli, e di rubar loro quanto poſſo per quella volta: a' mercatanti ordinarj, poco, e ſpeſſo; ma alle perſone ricche mi ſtudio di luſingarle, e d'infiammarle nell' amor mio, e fingo d'amarle ſenza diſegno ſin che mi venga l'occaſione di pelarle a mio modo.

Sim. In qual conto tenete Calaſtra?

Em. Prima mi parve una buona pecora, ora mi rieſce porco.

Sim. E'l Napolitano?

Em.

. Questi da Napoli alle volte mi riescono roppo goffi, o troppo ghiotti; ma vedre-:o.

:. Oh Signora Emilia, ecco il porco, che rolete, ch'io vi conduca.

:. Io mi ritirerò dentro, tu fermati sù l' ıscio, ed aspetta, se forte si spiccasse da quel risto di Corbo.

SCENA II.

Calastra, Corbo, Simonetta, Emilia.

:l. L' Hò fatta adunque da gentil' uomo, da Cavaliere, e da Conte, come mi ono, a promettere al Capitano quanto ha oluto?

)r. Magnifico Padron sì.

:l. E questi ori?

)r. Che dono farete alla sposa questa sera, o domani al più lungo?

:l. Questo anello si chiama ruba vino.

)r. Signor sì: gatta tura.

:l. Questo melo caldo.

)r. Sì sì zucchero fritto,

:l. Quest'altro turchia.

)r. Nò, nò, Calicutte.

m. Se io ti ficco in questa casa, vedremo chi sarà la sposa.

:l. E questo, grazianata.

)r. Grazianata è stata la vostra. Rubino, Smeraldo, Turchina, e Granata sono i nomi di coteste gioje.

:l. Io mi chiamerò da quì innanzi il Signor Conte Calastra.

:r. E non mica Conte di questi di Lombardia, che non hanno due zeri da contare.

:l. Quando non mi si fà di berretta, corpo, porta, rinnego, affè di Conte, che te ne farò pentire.

:r. Ah, ah. Certo, che mi riuscite bravissimo.

Cal.

Cal. Or' insegnami a far le riverenze ad uso de' cortegiani.

Cor. Ci sarà tempo in casa.

Cal. Bisogna saperle adesso; perche se mi scontro in qualche Signora, mi troverò impara to.

Cor. Fatele prima secondo il costume del paese.

Cal. Eccone una foggia.

Cor. Oh bene.

Cal. Ecco l'altra.

Cor. Stupenda.

Sim. Puossi veder bestia più sciocca?

Cal. E questa è la più galante di tutte;

Cor. Miracolosa, ah, ah. Fatele di questa foggia per adesso, che poi v'insegnerò meglio: ma sapete, che bisogna fare?

Cal. Nò.

Cor. Che mettiate mano alla borsa, per dar la mancia alla Silvestra, ed a Trinca.

Cal. Corbo, questo tanto spendere, e tanto donare, par, che facciano mancarmi i danari nella cassa.

Cor. Vel credo; ma chi vuol esser chiamato Conte, e forza, che spenda, e che sia liberale: gli avari, e siano nobili, e siano grandi, sono poco prezzati, e meno amati.

Cal. Io, collo spendere, sarò grande?

Cor. Grandissimo.

Cal. E col donare, son Conte?

Cor. Contissimo.

Cal. Lasciami prender la borsa:

Sim. Oh Dio, che rabbia mi viene!

Cal. Questi siano della Silvestra.

Sim. Che bei docatoni. Sia maledetto tal matrimonio, tutti tutti sarebbono stati nostri.

Cal. E questi donali a Trinca.

Sim. A Trinca mi? vò battere, come una zin-

gara, com' una disperata.
ecci da far altro?
Corbo dove lo lasciate? vi è servidore,
estro di cerimonie, v'insegna le belle
anze, e tante altre cose, che merita più
gni altro.
Traditor Corbo, tu ci hai ruinato, tu ci
tolto il frutto d'una pecora, che tene
me d'oro. Voglio assaltarlo prima, che
ta.
Or andate in casa, ch'io vò aspettare il
nca.
O Signor Conte Calastra, fate troppo
grande, eh?
O Simonetta.
Vatt'impicca, strega. Padrone, non date
enza a questa maliarda.
O bravo cavaliere, che vi fate comandare
n furbaccio.
bbi creanza, Corbo, tu sai, ch'io sono
onte Calastra.
r questa sì, ch'è cosa da Principe, che
ndo il padrone parla, il servo deve ta-
.
ici Corbo. Che dici, Simonetta?
i raccomando la più mal contenta, la
lisperata giovane del mondo, che per
· vostro altro non fà, che piangere, e
ntarsi, che voi sete l'anima sua, e l'ave-
sì presto abbandonata.
ni ha preso moglie, com'io, non deve
· pratiche di cortigiane; non è vero
o?
e di ruffiane.
faccia di Principe, o viso bello, cava-
entile, ed amoroso, deh entrate una
olta in questa casa, e poi non più, che
: almeno questo bene, che salverete
una

una giovane, che vi adora, e ſta quaſi, quaſi per moritſi d' affanno.

Cal. Affè, Corbo, che m' venuta la compaſſione.

Cor. Affè, padrone, che ſete una beſtia, con riverenza parlando.

Em. Certo, ch' un Orſo ſi ſarebbe fatto pietoſo de'miei tormenti.

Cor. Ecco l'avanzo della feſta.

Em. E tu ſempre, ſempre crudele, ti moſtri più oſtinato contro dell'infelice Emilia, che per te ſta nelle fiamme, ed è quaſi diſperata, anzi morta per amor tuo?

Cal. Oimè, mi ſento tutto ſcommovere: dimmi, è poſſibile, ch'io ti piaccia tanto?

Em. Se non mel credi, fanne la pruova: aprim' il petto, e guardam'il cuore, e così vedrai, ſconoſcente, ſe ci è luogo, che non ſia ferito, ſe ci è dramma, che non ardaper amortuo.

Cal. Affè di Conte, ch'io ſon vinto. Andiamo in caſa.

Col. Che volete fare? ſe Orazio vi ci trova, ſarete ucciſo, ſe lo sà la ſpoſa, non vi vorrà più per marito.

Cal. Hai ragione, non penſava a queſto.

Em. Sete voi gentiluomo sì codardo, che vi metta paura un' Orazio?

Cal. A me? corpo, potta, m'ucciderei con mia madre.

Em. E ſete sì vile, che non volendovi Gineura, vi mancheriano mille, non che un' altra moglie più bella, e più degna di lei?

Cal. Io ſon io, e n'incaco le Sibille, andiamo.

Cor. Fermate, diavolo, che ſarete ruinato.

Cal. Và via.

Sim. Te l' abbiamo pur tolto, poltronaccio

Cor. Tolta vi ſia la vita ſopra una forca, vacche, porche, ſcanfarde.

Sim. Vatt'impicca.

SCE-

SCENA III.

Corbo, Trinca.

Cor. OH, che rabbia, o che dolore sento del piacer di queste ribalde!

Tr. Starei per far un tratto da galant' uomo, col discoprir il tutto a Camillo, e non curarmi più del padrone, ne di Calastra, ne di quel, che mi fù promesso.

Cor. Non saprei, che farmi, per farnelo uscire.

Tr. Così fuggirei qualche pericolo: e mi obligherei Camillo in eterno. Ma tù, che far qui, Corbo?

Cor. Tu sai, che per niente altro m'affatico di dar meglio al mio padron bufalo, se non per distaccarlo da queste poltrone, che sono mie nemiche mortali.

Tr. Et ora.

Cor. Se l' han tolto di peso, & menatelo in casa loro.

Tr. E che pensi di fare?

Cor. Di cavarnelo, e di farlo fuggir da questa casa a lor dispetto.

Tr. Corbo, tu mi riesci un bestivolo. Bisogna servire i padroni a lor gusto, e secondare i loro appetiti, ò buoni, ò bestiali, che siano.

Cor. Questo mi pare un male.

Tr. E vero; ma questo non tanto è colpa di noi, quanto di coloro, che non amano altre, fuorche i lusinghieri, e quelli, che si accompagnano co' loro capricci: & all'incontro odiano, e non ascoltano chi lor dice il vero. Attendi tu a menar l'uncino: e se vuole andare alle puttane, che ci vada.

Cor. Tu credo, che stii ubriaco. Se Gineura saprà questo, non avrà più ragione di rifiutarlo?

Tr. Gineura? ella è giocata per lo tuo Calastra, Corbo mio dolce.

Cor.

Cor. Ah Trinca, e perche?

Tr. Camillo, è in Milano.

Cor. Camillo, l'innamorato antico di lei?

Tr. Messer Corbo sì.

Cor. E non saprai tu col tuo giudizio di ladro, far qualche garbuglio, che se ne parte senza far nulla.

Tr. Nol sò fare, ne lo faria, Camillo è gentiluom di valore: & i nostri padroni due sciagurati superlativi. Camillo scoprendo il tradimento mi saprebbe castigare, & i nostri bufali si starebbono da parte; così penso emendare il mal fatto, e fuggire il presente pericolo.

Cor. Trinca ascolta un poco, prendi questi per adesso & aspetta degli altri senza la mancia, che ti è stata promessa.

Tr. O rompicollo degli uomini, ò calamita, che tiri gli uomini à far mille mali! Quando si dice, che voi fate cantare i ciechi, mi pare un proverbio da sciocchi. Voi fate disprezzar la vita ch' è tanto cara: voi sforzate à dar de calci all' onore, che tanto si stima. Corbo, tu m'hai ammaliato, queste sono le malie, che subito incantano; senz' arte d'incanto.

Co. Adesso con questo incãto farai qualche bene?

Tr. Troverò Gineura, che con la Silvestra è in una casa quì presso, e vedrò d'invilupar la cosa.

Cor. Prendi questi ancora per la Silvestra.

Tr. Di questa maniera si fanno schiave le persone. Io vado.

SCENA IV.

Calastra dalla finestra, Corbo.

Cal COrbo, Corbo.

Cor. Benche s'è fatto?

Cal. Vattene dal maestro: e compera degli altri anelli.

Cor.

Cor. E quelli, che tenete?

Cal. Se l'hà tolti la Signora.

Cor. Ce l'avete donati.

Cal. Nò, nò; se l' ha presi senza dirmene una parola.

Cor. Uscite da questa casa, poveretto: ecco Orazio con cinque uomini armati, v'ammazzerà certo, se non uscite presto.

Cal. M'hà tolti i danari ancora.

Cor. Scappate fuora, e lasciate ogni cosa presto, che vengono in furia.

Cal. Dalla porta del giardino me n' uscirò, se posso.

Cor. Non ci perdete tempo, ch'io vado ad aspettarvi colà.

SCENA V.

Periandro solo.

MEntre andava fra me stesso excogitando, che l'amor profano d'Orazio era una diminuzion della vita, disfamento dell' uomo, ed un legame vituperoso, giva discorrendo fra me medesimo anco, che l' amor mio conjugale, e un riparo della natura, sostegno della nostra specie, e copula permessa, comandata dagli ordini, hominumque, Deumque. O Gineura, o mia Lesbia, o mia Corinna, s'è vero quel, che la Silvestra mi persuade, che tu fuggi le nozze d'un rustico Fauno, d'un satiro villano, e di un inurbano Mida, solo per l'amor, che porti al tuo Periandro, non posso chiamarmi il più felice famante, di quanti mai ne furon tocchi dall'aureo strale d'amore?

SCENA VI.

Silvestra, e Periandro.

Sil. FOrse, che non si dice per tutto, che le femmine non fanno star salde in un proposito, che le donne siano mutabili più

più del mare, leggiere più del vento? il cancchero mangi a chi lo crede.

Per. O felice me! imo, o terque, quaterque beatum, se questo ch'ora si tratta si dissolve, ed in vece d'un Calastra indotto, ad inetto, succede, un Periandro, nelle belle lettere una latina Sirena, e nella Medicina un nuovo Esculapio.

Sil. Questa Gineura é più dura d'un diamante, più ferma d'uno scoglio, ostinata più del trenta paja.

Per. Ma non è la Silvestra colei?

Sil. Mi manda cercando d' un suo parente, che non posso trovarlo.

Per. Salve, salve Silvestra, anzi blanda, gentile, lepida, ed amena.

Sil. Ben trovato, Signor Dottore, che buone facende?

Per. Tu faresti le mie buone facende, la mia salute, e la fronte capillata, se mi recassi buone novelle della mia Dafne, della pudica Elena mia.

Sil. In buona fè, che vi ama.

Per. E quando sarà donna di darmene qualche segno?

Sil. E che più bel segno, che disprezza ogn' altro per amor vostro? Ma voi quando sarete uomo di mostrar con qualche bel dono, che voi l'amate?

Per. Che più bel dono, che la farò immortale? Sarà più famosa di Leda, più celebrata di Laura, e più gloriosa di quante furono lodate dalle più lodate penne di questo: e dell'altro emisfero.

Sil. Baie, le sfere tenetele per voi; le donne belle vogliono altro, che canzone.

Per. I miei carmi latini, i miei cantici, e trusci, credimi, Silvestra, son più pregiati, che le gemme, e l'auro. *Sil.*

Sil. Andate, andate, che non hò tempo da perderlo con voi.

Per. Aſcolta dimmi, che vuoi tu, ch'io faccia?

Sil. Maravigliomi, che voi ſete Dottore per lettere, e non intendete il volgare; date almeno qualche coſa à me, alla voſtra mal'ora, e ſe poi non vi farò arrivare, dove forſe non lo ſperate, lamentatevi di Silveſtra.

Per. O promeſſa più dolce del nettare, e dell' Ambroſia! ò vox beata! rincreſcemi, che mi trovo vacuo il marſupio, ma ora ritorno ſaculo parato, à ritrovarti,

Sil. Or va che ſtarai freſco.

SCENA VII.

Simonetta.

CHe bel ridere, che dolce ſpaſſo è ſtato il cavar di mano, e di borſa al Calaſtia quanto egli portava! in fine l' abbiamo trattato da paſſaggiere: or vò cercare del Capitano. Io ſon come il lupo, che non isbuca mai fuora, ſe non per divorare, col donare quella gioja, da ſegno, ch'è cominciato ad entrargli il pizzicore. Mà parmi (ò ventura,) che colui, che viene ſia deſſo.

SCENA VIII.

Colaſanfaro, Simonetta.

Col. NOn vorria, che l'ommo, dapò avere acqueſtata na groleja mmortale a ſsè guerre de Sciammana, mò foſſe sbregognato a la pace de Melano: M'aggio puoſto no giacco de trenta rotola: mò ſi ca mme nce voglio appeccecare, e triſto iſſo ſi nce ncappa.

Sim. Signor Capitano, che crudel modo è quel, che tenete, per tormentar chi v'ama? vi prometto, che nel ricever la gioja, che vi degna-

ſte mandarle, ſe l'accrebbe tal fuoco nel deſiderio di vedervi in caſa, che non può trovar luoco di pace la poverina.

Col. Pe te dicere lo vero, io nn'aggio cchiù deſederio d'eſſa, ma qualche coſa lo fà, che non nce vengo mó.

Sim. Eh che non biſogna piſciarſi ſotto d'un Orazio, d'un sbarbatello, nò.

Col. Oh potta de lo dejavolo, io piſciareme ſotta pe ſette Orlanne, e pe quattuordece Rotamunte? tieneмente a ſta ſpata.

Sim. Non nò, di grazia.

Col. Vide comme te la sferrezzo de bona grazia.

Sim. Oh bene.

Col. Conſidera ſto sbaratto?

Sim. Non più, che mi fate paura.

Col. Tiene mente, che guardeja ſtopenna è cheſta.

Sim. Baſta, baſta.

Col. E quanno uno ſe ſpanta, te le lanzo na ſpotazza à lo moſtaccio de cheſta ſciorte.

Sim. Ah, ah, ah: mi fate ridere di buon guſto.

Col. Si ſti gnorante ſapeſſero, che ſpaviento eſce da ſta facce, quanno ſtorco lo muſſo, e ngrifo le cciglia, nce penſarriano à pigliareſella co ſto fuſto. Fa lo cunto, ca cenquanta Pojete hanno poſte le diavolarie meje 'ncanto ſegorato, e cchiù de cenquant autre Muſece ll'anno poſte nſoniette.

Sim. Or Andiamo sù.

Col. Te ſi trovata maje tu, pre vita de Semmonetta, quann'aggio fatto à cortellate?

Sim. Dio me ſcampi.

Col. Perche?

Sim. Se mi tr'ema il cuore in vedervi menar la ſpada da ſcherzo, che ſarebbe, vedendo iſguainar da dovero?

Col.

Col. Aje ragione affè. Tu avarriſſe trenta vote cchiù armo de Pantaſilena; ſi potiſſe vedere, ſenza ſpantarete, la ſhiamma, e lo lampo, ch'eſce da ſta ſpata, e la fureja, che ſfureja da la vezzarria de ſto uraccio.

Sim. Non ci tratteniamo più, che la Signora ci aſpetta.

Col. Va liege le ſtorie de lo Campana, e bide che ſcampanejare te fa de le coſe meje.

Sim. Io non sò leggere, alla mal'ora, non mi rompete più il capo, andiamo, ſe volete.

Col. Per vita mia, caſi ſapiſſe lejere, te pegliarriſſe guſto.

Sim. Oh maledizzione, ojmè.

Col. Vecco, ojemmene, mme sbatte lo core Pare, che mme tenga le ſpie attuorno ſtó ſmargiaſſo de lo diavolo.

Sim. Non vedete Orazio, ci ha veduti inſieme.

Col. Non te ſpantare de niente, ſore mia; laſſalo venire a la buon' ora.

Sim. Voglio entrarmene, ch'io non ſono amica delle baruffe, dove non poſſo avanzare.

SCENA IX.

Ruberto, Orazio, Colaſanfaro.

Rub. MIſurate di grazia lo ſdegno voſtro con minor furia; non correte così alla cieca.

Or. A che fine paſſi tu così ſpeſſo avanti queſta porta, e parli così domeſticamente con le donne di queſta caſa?

Col. Perche la chiazza è prubeca, e lo parlare co le femmene, e coſa vecchia.

Or. Il termine di buon gentiluomo ſarebbe di compiacer ad un'altro in ſimili caſi d' amori avendoti adunque io pregato, che non t'impacciaſſi con queſta Meduſa, che ben ſai, ch' è mia femina di tanto tempo, e diſprezzi tu i miei preghi; metti mano a quell'armi, ch'

io voglio ammazzarmi teco.

Col. Mo ſi ca mm'aje chiammato a no banchetto rejale vi, io sò peo de Rotamonte, che diſſe, cchiù doce ſuono no me vene a l'aurecchia, che quanno la vattaglia m'addommanne. Ma capetolejammo no poco primmo, fa sfrattare chill'ommo da bene nnante nnante attale, che non ſiate a duje contra uno ſulo.

Rub. Il padron mio è di tal valor, che non ha biſogno di me in ſimil fatto, io mi ſtarò da parte.

Col. Si tu nó sfratte, ſi no ſcrije, ſi no ſparafunne, io non ce faccio.

Or. Ruberto, vattene ſe m'ami, vattene via. Orsù metti mano adeſſo.

Col. Tu ſi reſoluto propejo de t'accidere cò mico

Or. Riſolotiſſimo.

Col. A'e penſato buono?

Or. Beniſſimo.

Col. Avverti ſce, ca ſi nuje nce accedimmo le mamme noſtre non ne fanno cchiù, ſi bè aveſſero l'accuoncio, che nce abbeſogna; io te conſiglio da fratiello.

Or. Che baje mi racconti tu; dove ci và l'onore io ſtimo la vita per nulla.

Col. E ſi non foſſe ca penzo a lo nore mio, tu ſarriſſe ſpeduto a cheſt'ora, perche, che nore mme ſarria a me, che ſe deceſſe, lo Segnore Capitan Fanfaro, ommo ſtanto famuſo, ave acciſo no sbarvatiello, e po pecche cauſa? pe l'ammore de na pottana.

Or. Solo, perche mi tratti da fanciullo, e da fraſca, per queſto voglio ammazzarmi teco.

Col. Creo cierto, ch' a te t' è ſtaſtedeiato lo ccampare, nò'mme ntienne? ora votta ſſe mano, ca tu nne vuoje, ed io te nne voglio dare;

re; miette mano: ferma, ferma, ferma, ca mo mme s'allecorda, casto a preciaria pe lo palazzo, e non pozzo cortellejare oje: mò a chesta pedata, me levo, da preciaria, e crammatino te do sfazione.

SCENA X.

Orazio, Ruberto, Emilia.

Or. Puossi vedere poltroneria maggiore?

Rub. Sono stato ascoltando il tutto dietro quel canto, e mi hà fatto ridere più d'una volta.

Or. Stupiscomi, che frà gente così valorosa, com'è quella della patria di costui, che in tante occasioni, & in Fiandra, nel Piemonte, & altrove s'hà fatto onor immortale, ci nasca poi un poltron così fatto.

Rub. Il suo fratello, padre di questa Ginevra intendo, che sia stato un gentiluomo di raro giudizio, e d'estremo valore. Ma che maraviglia è, se fra dieci Grisoni ci riesca un Martano?

Em. Vò vedere un poco, se quest' Orazio, stando in catene, può vincere chi lo tiene in prigione.

Rub. Emilia viene a voi: di grazia non comportate, che vi tolga con le lusinghe il buon proposito, che voi tenete.

Em. Quando ti diedi in preda questo infelice mio corpo, barbaro, crudele, tu non mi comperasti già per schiava.

Or. Anzi tu mi facesti schiavo.

Em. E come a guisa di tiranno mi metti l'assedio intorno? come mi privi de gli amici, che mi amano, mi stimano, e più di te meritano l'amor mio.

Or. In questo si conosce, ingrata, il corrotto giudizio, e'l maligno animo tuo, poiche falsamente stimi, ch'altri siano di me più

degni dell'amor tuo, e che il ben, che ti vogliono, si possa paragonare al grand'amor mio.

Em. Un amor tanto grande, che ti spinge ad impoverirmi, che ti persuade a farmi morir della fame. Ah Orazio, questo è il ben che mi vuoi? così tratti Emilia, che ti vanti d'amare? che dicevi, ch'era il tuo amore, il tuo contento? ed ora perche tant' odio, Orazio mio.

Rub. State fermo all'incanto.

Em. Io vò fuggirmene di Milano, e così non mi farai più tanti strazj. Io vò lasciar la patria, per sodisfarti, crudele, e così piangerò sempre la trista fortuna mia.

Or. Non piangete, Emilia, ch'io farò quanto voi volete: non piangete di grazia.

Rub. Solenne pazzo, e chi crede a giuramenti di un cuore ammaliato.

Em. Fammi quanti dispetti tu sai, che il Cielo farà vendetta d' una povera donna spogliata d'ogni aiuto, ed oltraggiata a torto.

Or. Deh rasciugate le lagrime, Signora Emilia, non piangete più, ch'io mi pento d'avervi travagliata.

Em. Ora me n'entro, Orazio, con fermo pensiero di non vederti mai più, e di dolermi di te, mentre son viva.

Or. Deh non entrate ancora, cuor mio.

Em. Lasciami, non mi toccar, ti dico.

Rub. V'ha prima con quelle lagrime ladre ben cotto, e poi subito dato un piantone.

Or. Ora conosco, Ruberto, la debolezza dell' animo mio. Io mi sento un' affanno, che mi spinge al morire; trova modo, ch' io plachi costei.

Rub. E trovato. Il comportar, che tenga altri Bertoni in casa, e la catena d'oro, che v' è rimasa

rimasa saranno le bombarde, che faranno spalancar queste porte.

Cr. Non ci si perda tempo.

SCENA XI.

Fabrizio solo.

DOpò un lungo aggirarmi, pur ho trovato chi m'insegnò questa benedetta casa. Ma qual contento potrà ricever da questo il povero Camillo, se la sua diletta è fatta d'altri, come per commun voce s' intende? Sventurato gentiluomo! che se l'amar è tormento, l'amar chi t' amò prima, e poi nel più bel fiorir delle speranze t'bbandonò per altri, e la più fiera morte, ch'immaginar si possa.

SCENA XII.

Camillo, Fabrizio.

Cam. MI sparì, come un lampo, da gli occhi, nè più lo raggiunsi. Ben fui inconsiderato a non domandargli subito della stanza, ch'almeno contemi laria le mura, che rinchiudono l'amatissima mia dolcezza.

Fab. Se non avete altro affanno di questo, non ve ne date noja, perche vi insegnerò quelche desiderate.

Cam. Fabrizio, già son fatto certo della mia morte.

Fab. Io ancora n'aveva intesa la publica fama; Noi siam gionti nella disperazione delle cose. Qui bisogna, che si scorga in voi quel senno, e quell'animo, che conviene ad un Camillo vostro pari, e non mi par bene, che vi mostriate cosi tenero, e tanto effemminato in amar una donna, e perdonatemi, s' io son troppo libero nel parlare.

Cam. Fabrizio amasti mai tu?

Fab. Perche me ne dimandate?

am. Avria caro, ch' avessi provato ancor tù le pungenti saette di amore, come le sento io; che forse diresti, ch'al suo valore, non è forza, ò potenza, che gli resista.

ab. L'intesi pure una volta; ma perche allogai tanto altamente il cuor mio, e fù sì divino il soggetto, in cui lo posi, il patir mi fù gioja, il pianger diletto, il sospirar dolcezza, e vita il morire.

am. O te felice! Ed in me si converte la dolorosa istoria tutt' al contrario, ch' ogni mio diletto è mutato in pianto, ogni gioja in tormento, le dolcezze in martiri, e vivo morendo a tutte l'ore. Ma che vedo? oimè, non è quella Gineura? o bramata fortuna! o carissimo incontro, benche infelice a gli occhi miei.

ab. Mettiamoci in questo canto, che senza essere scoverti sentiremo quel, che ragionano, e la vedremo entrar in sua casa.

SCENA XIII.

Trinca, Silvestra, e Gineura, Camillo, e Fabrizio da parte.

r. CAmillo ci ha veduti io ho bene ordita la tela; faccia ora la fortuna.

m. Sarà possibile, figliuola, che non possa la necessità non vagliano in conforti, non giovino i prieghi, a piegar l' animo tuo, tant'ostinato nel tuo stesso male; che malia fù questa, che ti fa vivere perduta per amor d'uno, che t'ha disprezzata, che t'ha tradita?

in. Fu malia di pietà prima, e poi d'amore.

l. Dimmi: qual fu questa pietà crudele, e quale quest'amor dispietato?

in. Per salvarmi l'onore, già quasi in preda di gente fiera, ebbe Camillo due ferite mortali, e vedendolo per cagion mia patire, ebbi tanta compassion di lui, che fra poco

m'ac-

m'accorsi, che quella piaga, che prima era di pietà, era già divenuta profonda ferita d'amore.

Sil. Sia maledetto tal'amore, cagione di tanto affanno, e di tanto piangiere.

Gin. Dimmi, Trinca, che ti disse il crudele.

Tr. Io ve l'hò detto, che prese moglie in Ispagna, e se l'aurà condotta in Pavia.

Gin. E ti disse la cagione, che l'indusse à mancarmi di fede?

Tr. Si scusa, ch'egli da più parti intese, che voi eravate d'altri, sentendosi per ciò beffato, per far conoscere, che non era uomo da disprezzo, prese una moglie più bella, più nobile, e più ricca di voi.

Gin. O dolore, ch'avanzi ogni dolore! ma che altro disse.

Tr. Che voleva venir in Milano fra pochi giorni, come vi hò detto.

Gin. E'possibile, che non ti dicesse la cagione del suo voler venire?

Tr. Non me lo fate dire Signora di grazia.

Gin. Dillo; perche vuoi tacerlo?

Tr. Lo dirò pure; spera, che ancor, ch'egli abbia moglie, e voi marito, che con tutto ciò non gli debbiate essere scarsa de' vostri favori.

Sil. A questo pensa il tristo ribaldo, il tristo ribaldone?

Gin. E tanto presume il traditore dell'onestà di Gineura? da Gineura spera egli questo? fraudolente scelerato.

SCENA XIV.

Camillo, Gineura, Fabrizio, Silvestra, Trinca.

Cam. SOn costretto ad uscir fuora; non posso star più fermo; vò parlarle, e sentir dalla sua bocca le cagion della mia morte,

Gin. Ojmè, che vedo? ſoſtiemmi, Silveſtra, ch'io vengo meno.

Fab. Guardate, che non può ſoffrir la viſta di voi.

Cam. Ojmè, mi s'è ſmarrito il cuore, hò perduto la lingua, e non hò voce.

Gin. Amore, ſdegno, & ira mi combattono inſieme.

Sil. Affretta il paſſo, & entriamo in caſa.

Cam. Son certo, che nojoſa vi ſia la mia viſta, che prima non vi diſpacque, ò mia bella.

Gin. Ah Camillo, & hà potuto ſoffrir l'animo tuo di venir in Milano, di vedermi, e di parlarmi ancora?

Cam. Può parer veramente miracolo, ch'io tenga un cuor sì forte, che non ſi ſgomenti, di comparirvi innanzi, dopò si grave ingiuria, e si brutto tradimento.

Gin. E queſto non baſta á farti fuggir da Ginevra?

Cam. Non ſol da' voſtri, ma da gli occhi del Sole, douria naſcondermi; ma ſono così tenaci le catene, con che mi allacciaſte, ò mia bella nemica, che non potrò diſciormene giammai.

Gin. E penſi dopò gli accaſamenti, e le nozze d'amarmi ancora?

Cam. Almen come ſervo.

Gin. Or partiti da gli occhi miei, e non mi comparir più innanzi: E ti giuro, che ſe mai più ti vedo, farò coſa da matta. Entriamo, che mi ſento morire.

Tr. Buono è riuſcito il garbuglio.

SCENA XV.

Camillo, Fabrizio.

Fab. OH come l'infelice è rimaſo ſtupido, come ſmorto, e quaſi fuora de' ſenſi!

Cam.

Cam. Ecco il premio dovuto alla mia fede: ecco il grato guiderdone alla mia costanza. Chi discacci, inumana, e chi rifiuti? Quel Camillo discacci, che per farsi scudo dell'onestà tua, oppose il petto alle spade de' barbari, & all' ingorde voglie de' lupi rapaci dell'onor tuo? Quel Camillo discacci ingrata, per la cui di partenza amara mostratti si grave dolore, sciogliesti la lingua a' lamenti, e spargesti da gli occhi un fiume di pianto? Quel Camillo discacci, ò cruda, ch'imprigionasti prima nella rete d'amore, per distruggerlo poi nel fuoco delle proprie fiamme, e nel gelo della tua perfidia?

Fab. Il mutarsi non fù gran fatto: il tradirlo fù cosa indegna; ma il rifiutarlo senza cagione con tanto sdegno, e con tanta ira, trapassà ogn'atto di crudeltà.

Cam. N' andò adunque lontano da gli occhi tuoi adirati, e non mi è conceduto almeno di dirti, ò cruda, io parto. Così paghi, ò perfida ingannatrice, la candidezza della mia fede? così paghi con iniqua durezza, l'acqua del pianto mio? così paghi, ò crudele, il sangue di questo petto? Ben mi ravvedo, che à ragione la pianta dell' amor mio nato fra'l sangue, e le morti, non doveva produrre altri frutti, che tormento, e disperazione.

Fab. Signor Camillo, che tanto affanno? perche vi date così in preda al dolore? deh lasciate questi vani rammarichi, che non conviene ad un vostro pari esser così debbole di cuore, e bramar cotanto quel, che non può ottenersi.

Cam. Che farai in tante angoscie, ò travagliato mio cuore? soffrirai, ch'altri raccoglia il frutto delle tue speranze, e ch' altri goda

quel diletto, ch' à te ſolo ſi deve? Ah non ſia mai, ch'io vegga tanto mio danno: prima ſi chiudano amaramente queſti occhi afflitti: prima ſi ſcioglia dal nojoſo carcere l' anima addolorata, e cerchi luoghi convenienti al ſuo dolore. Vattene, diſgraziato Camillo, ove dal Sole ti ſi nieghi la luce, dall'aria il reſpirare, e dalla terra il ſoſtegno. Vattene, infeliciſſimo Camillo, ove gli errori ti ſpaventino, e le tue proprie furie t'uccidano. E voi mura, che rinchiudete la mia vita e la mia morte inſieme, voi portate all'Idolo mio crudele queſti accenti. Ditele, ch'innocente io moro, e ch'ella empiamente m'uccide.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Trinca, Corbo.

Tr. MAledette ſiano le diſgrazie, che ci diluviano adoſſo. Queſto affrontarci con camillo hà ruinato ogni noſtra ſperanza. E poſſibile, che le femine, non tanto abbiano lunghi i capelli, quanto corto il cervello: immagina pur coſtei d'eſſer ingannata, e tradita da Camillo, e non vuole ſcordarſi per niun conto di lui, e ſta oſtinata di non voler marito. Già mi ſon dato alle poltronerie, e forza, ch'io ſeguiti l'impreſa, e venga ne ciò che vuole.

Cor. Trinca, hò già tolto la pecora dalle mani di

ni di questo lupo.

Tr. Non mi dir altro, trovalo, e mandalo subito da me, ch'io penso di far'un assassinamento, che se non ci riesce, è disperato il tutto.

Cor. Non posso saperlo con vostra buona grazia? Io non vorrei, che il povero Calastra inciampasse in qualche laberinto, che non potesse svilupparsene più.

Tr. Vò, che sia condotto dentro un forziero nella camera di Gineura, sotto scusa, che vi siano dentro robbe di valuta del Capitano, e quando ella sarà in letto, e che dorma, la Silvestra ce lo metterà fra le braccia.

Cor. E la Silvestra, che mi par tanto savia, tanto modesta, farà questo tradimento?

Tr. Una delle più scozzonate poltrone, che sia dal Bordel di Napoli al Chiasso di Milano, e costei.

Cor. Per certo, che non l'auria creduta mai tale; Ma non ti pare un gran fatto questo? non potrebbe di ciò riuscirne qualche notabil disgrazia?

Tr. Che disgrazia? può altro ella, che gridare, e non acconsentire? ma mentre tutto ciò saprà il zio, e vorrà così, e la storzerà à farlo son sicuro, che à suo dispetto la faremo fare à nostro modo.

Cor. Ma non sarebbe meglio di farlo entrare in sua camera di nascosto così sano, e tondo come si trova, senza metterlo nel forziere?

Tr. Non è possibile. Non può entrare una mosca in casa, non che in sua camera, senza, che se n'avveda ella, o una sua fante: e poi vò, che la trovi ignuda, e dormendo. Va, e non perder tempo.

Cor. Calastra frà poco sarà quì, in tanto troverò il forziero, e'l facchino, che l'hà da portare.

Tr.

Tr. Del facchino non ti dar briga, che l'hò trovato. Non sai quel Coriando, ò Periando, che si chiami? quel Pedante, quel castrone? che vuol esser tenuto savio? che gli venga il malanno, ah, ah, ah.

Cor. Si, sì, quell'asino, che sempre sputacchia sentenze greche, e latine, ch'elle si siano.

Tr. Il Battocchio si è innamorato il galante giovane, la speranzina cara, ah, ah, ah.

Co. Ah, ah, ah: rido anch'io, che aspetto d'intendere qualche bella castroneria. È di chi?

Tr Della mia padrona, di Gineura; e la vuole in tutte le maniere per moglie.

Cor. Tu mi beffi.

Tr. Ti beffo? Poco fà la Silvestra, & io (mostrandoci egli certi doppioni, che fumavano) l'abbiamo dato à credere, che Gineura muore per lui, mà che il Capitano, volendola dare à Calastra, non ci tiene il capo, sicchè se voleva arrivare al fine desiderato, bisognava entrar in casa vestito da facchino, che l'aurèsimo fatto ottenere il suo desiderio.

Cor. E l'hà creduto?

Tr. Tanto ce l'abbiamo saputa confettare, che il bufalo se l'hà inghiottita, credi, che non ci siano al mondo uomini più sciocchi, e da poco di questi savioni, e quando si mettono a far delle pazzie, le fanno di tutta finezza. Parò, che costui che há buona schiena, porti il tuo padrone, e m'ingegnerò in luogo di Gineura metterli accanto la Silvestra, e cosi furfantarli quei maledetti doppioni.

Cor. Su la mia coscienza, che la cosa m' entra, e facil cosa sarà che riesca. Or'io vado ad apparecchiare quel, che bisogna, e ci rivedremo in casa.

SCE-

SCENA II.

Trinca, Calastra.

Tr. CHi avrebbe creduto, che Cupido ancor si dilettasse di tener buffoni nella sua Corte? ben si mostra aver poche facende, poiche aggira, e sprona due egregj Babuassi, come sono il Pedante, e'l Calastra.

Cal. Trinca, Trinca.

Tr. Oh padrone, appunto arrivate, quando più vi desiderava.

Cal. Eccomi sù, che faremo? vogliamo entrar dalla sposa?

Tr. Un poco poco d'incommodo, che vi prendete, questa sera vi ci farò entrare.

Cal. Questa sera?

Tr. Questa sera.

Cal. Senza fallo.

Tr. Voletici suoni?

Cal. Ah, ah, ah, che contentezza mi sento!

Cicirlanda? che comanda?
Donde viene sta bevanda?
Vien dal monte; monte mo la:
montemo....

Tr. Ad a voi ballate: eh badate à me, lasciate coteste baje.

Cal. Oh gran male hai fatto! io stava in una allegrezza consolatissima. Or'andiamo da lei.

Tr. Come da lei? pensate forse, ch'ella sia di bordello? bisogna andarci con ordine.

Cal. Come s'anderà?

Tr. Avete à sapere, che se voi palesemente vi andaste, ella, che sta ancora ritrosetta in volervi, non ci consentirebbe giammai, però siemo rimasi con la Silvestra, che dentro una cassa, ò un forziere entriate in sua camera, e quando Ginevra sarà in letto, ella vi caverà fuora, e trà prieghi, e la forza vi accorderete insieme, non ci pensate, non crollate il ca-

il capo, che non ci è altro modo.

Cal. E se per di disgrazia mi venisse qualche disgrazia sù la schiena? tu m'intendi tu.

Tr. Se tutti di casa ci consentono, & io farò sempre con voi, di che si può dubitare?

Cal Tra questo mezo, che farò in quella cassa?

Tr. Nulla, sol che starete cheto, cheto, ne parlarete, ne farete altro, finche la Silvestra non ve lo dica.

Cal. Di questo modo starò come un morto.

Tr. Signor sì: ne per cosa, che sentiate vi moverete punto; altramente, si ruinerebbe ogni cosa. I Cavalieri pari vostri si lanciano ad ogni rischio, e si mettono a soffrire ogni travaglio per vincere un'impresa.

Cal. Alle mani. M'immaginerò d'esser morto da dovero, & ancor, ch'io scoppiassi, non voglio, ne anche fiatare: andiamo presto.

Tr. Così mi piacete.

SCENA III.

Camillo.

OR partiti da gli occhi miei, e non mi comparir più avanti! ò sentenza inumana, che parrebbe ancor empia a sanguinosi petti de' Falaridi, e de' Neroni! Tu tu mi desti l'essilio duro, anzi la morte, privandomi di quel conforto, che non si niega a qualsifia scelerato, di palesarmi la cagione del mio morire, e pur t'amo, e voglio più presto morir misero, & amarti, che viver contento, e dimenticarti. Malvaggia donna, Tigre crudele, che mi divori il petto, che mi togli la mente, che mi rubbi à me stesso. Ojmè, dove son io? misero, con chi parlo, e chi m'ascolta? ò memoria, che mi consumi! Oimè, che sudor di morte è questo! come sento svenirmi ò Dio, che velenose ceratte mi trafiggono! Chi m'agita? chi mi scuote? chi mi fa sì crudel

del guerra nel cuore? che furie, che mostri mi si parano innanzi? sbranate, sbranatem'il petto misera stanza d'infelice amore. Ma l'imagine bella, che sta scolpita nel cuore, oime non la ferite. Ma dove portate il mio bene? voi mi rubbate Gineura? vi giungerò ben'io, dove fuggite?

SCENA IV.

Fabrizio, Ruberto.

Fab. OR chi auria mai pensato, che si savio, e si grazioso gentiluomo, qual è Camillo, sia cotanto immerso nell' amor di costei, che non bastandogli l'affligersi, & il consumarsi, sia dato nelle smanie? Ma che non può forza d'amore di bella donna?

Rub. E possibile, che si trovi tanta pazzia nelgli uomini, che imbertonatisi d'un viso miniato, buttano la robba loro dietro le Cortigiane, che fuor di misura ingorde, sforzano la gioventù ebbra della bevanda della lor lasciavia ad impegnare à vendere, ad indebitarsi; e quel ch'è peggio, à far rubberie, truffe, & assassinamenti.

Fab. L' avea lasciato in camera, & uscito à torre i cavalli per allontanarlo dalla cagion del suo tormento, quando ritorno trovo, ch'è fuora, ne perdi quasi vede dove pensava trovarlo.

Rub. Misero Orazio, à cui piace tanto il danno, e la vergogna di casa tua.

Fab. Quanto mi spiace. Camillo la tua disgrazia; tu sei tutto fuoco, e furore, & colei, che tiene occupati i tuoi spiriti, tutt'odio, e tutta ghiaccio, ne posso darti soccorso, ne sò come consolar il tuó male.

Rub. Ecco la catena, che con la lucidezza del l' oro, sgombrerà le tenebre dello sdegno di questa ribalda. Impegna, vendi pure, Orazio, allegra-

allegramente, che il bisogno poi ti farà venire la discrezione, e la penitenza.

Fab. Ma che? che maraviglia è questa? anzi che spettacolo dolente? ah Camillo, aurai dunque tu perduto l'intelletto, e lasciate qui per furore queste misere spoglie?

Rub. Ma di che si lamenta colui?

Fab. Qual amante si vidde mai di te più virtuoso, più amabile, e più degno, e più sventurato? qual donna si trovò giammai più perfida, e più crudele di te, che inducesti a così misero stato il mio caro amico, con sì strane maniere, e con tanto torto?

Rub. Amico all'abito, ed al parlare vi scorgo forastiere, se non vi è grave, ditemi, che vi fà cotanto dolore? che se poi in alcuna cosa potrò giovarvi. Io farò così volentieri, com' è debito d'ogni persona cortese, l'usar umanità con vostri pari.

Fab. Una Gineura ch'abita colà, innamoratasi delle ricchezze d' un bufalo chiamato Calastra, hà rotta la data fede al più raro gentiluomo, al più meritevole di quant'io conosca: ond'egli n'è venuto in tal dolore, ch'io credo, che ne sia impazzito; come dal trovar queste sue cose qui in terra, e da altri segni vado congetturando.

Rub. Cosa meravigliosa mi dite, & à me nuova; perciò che io sò bene il tutto; ma sò ancora, che la giovane stà di queste nozze disperatissima, sì per la viltà, e sciocchezza di Calastra, come per l'amor, che ad un certo gentiluomo di Pavia ella porta.

Fab. Ch'ella portava volesti dire: già che si è mutata tutta al contrario.

Rub. Voi mi fate stupire. Ma che certezza n' avete di ciò?

Fab. La stessa Gineura al medesimo gentiluomo,

mo, chiamato Camillo, l'ha detto poco fa, e vicino quell'uscio.

Rub. Perdonatemi ch'io sò benissimo, ch'ella non vuol Calastra, e non lo vuole, e nol vorrà giammai, e se volete di questo maggior certezza, ve lo farò toccar con mani.

Fab. E com' ella con disprezzo, e con isdegno grandissimo ha discacciato da se Camillo, ch' è colui, che prima cotanto amava;

Rub. Questo sì, che non vi saprei dire.

Fab. Lascia ch'io metta in salvo questo mantello, e ch'io cerchi dell' infelice giovane poi verrò a trovarti, e ci chiariremo di questo dubio.

Rub. Io verrò con voi, ch'a me importa non poco questo fatto, perciò, che se Ginevra sarà di Camillo, il Zio di lei rimanendo povero, non sarà più rivale del mio padrone, che fè le pazzie per una Cortigiana qui presso.

Fab. Mi sarà caro; andiamo.

SCENA V.

Trinca, Pedante da facchino con la cassa in ispalla.

Tr. AH, ah, ah: non potria dirvi mai come io godo in vedere, che questo forziere vi campeggi sì bene in ispalla, che paja fatto appunto per la vostra schiena: voi mi parete un facchino naturale.

Ped. Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!

Tr. Non parlate per lettera in mal'ora: sarete conosciuto.

Ped. Perdonatemi. In cosi bel proposito Virgilio m'intoppò fra denti.

Tr. Vedete di non intoppar in qualche sasso, che sarebbe peggio. Or che direste alla vostra Ginevra, quando vi vedesse con questo pole

peso addosso?

Ped. Le promulcheria, in toscanatamente, che questo incarco m'è più blandiuscolo per sua cagione, che non è il suo allosfellifero Atlante. Elo diria, con un versicolo fatto in altro proposito da un'egregio spirito. Più dolce è il peso mio di quel d'Atlante.

Tr. Questo si, ch'è parlare, e non quel vostro per lettera; ma siamo vicino la porta.

Ped. Novella bramata; che questo peso m'ha mezo morto.

SCENA VI.

Capitano di Birri, Trinca, Pedante, Calastra.

Cap. FErma là, facchino; cala giù questa cassa.

Tr. Che ne volete far'voi? qui ci sono robbe del mio padrone.

Cap. Non abbiate per male, s'io fò l'officio mio. Questa notte sono stati rubbati gli ori, e le gioje, con molti arnesi al Conte Giulio, vò far questa diligenza.

Tr. L'avete indovinata; se non avete altre spie, farete bene il servizio. Quelle sono robbe comperate pur'ora.

Cap. È questo pur m'importa. Vò veder se sono state in Dogana, che ancor io tengo questa cura.

Tr. E di questo ancora v'assicuro, che farete un bel guadagno; deh Signor Capitano non c' impedite per cortesia.

Cap. Dove vai facchino? ferma qui. Soldati ajutate à calarla giù.

Tr. Il diavolo ci hà posto il capo. Signor Capitano, prima che facciate cosa d'avervene poi à pentire, ascoltate due sole parole.

Cap. Quanto più procuri, che non s'apra tanto più mi dai sospetto. Tirate la cassa qui in mezo,

mezzo, tagliate le corde, & apritela.

Tr. Or, che rimedio si può trovare à questa disgrazia?

Cap. Starei per partirmi; ma vò vederne il fine.

Tr. Oh, oh, quì ci è un morto!

Cap. Vn morto, signor sì.

Tr. Quid monstri est hoc!

Cap. Si sì, voi l'avrete ammazzato, tenete costoro. Perche lo portavate cosi?

Tr. Per ingannar la brigata, che se si sapesse, ogn'uno ci discacciarebbe.

Cap. Per qual cagione?

Tr. E venuto poco fà d'Alemagna, & è morto di peste, non lo toccate, vel dico, che certo vi si attaccherà la peste.

Cap. L'hò avuta due volte, non ne hò paura ma dove lo portavate?

Tr. A buttarlo nel fiume.

Cal. A bottarmi nel fiume? ah traditori.

Cap. Oimè.

Ped. Peccavi.

Tr. Facchino, facchino.

Cal. Io non son morto, non son morto, ne mente chi lo vuol dire.

SCENA VII.

Trinca, Calastra.

Tr. SOn fuggiti tutti à briglia sciolta, bello ardire di Capitano!

Cal. Traditor Trinca, mi volevi annegare ah?

Tr. Mi promettete di star come morto, e poi col parlare m'assassinate.

Cal. Assassinar volevi tu me col buttarmi nel fiume.

Tr. Eh che lo dissi, per tormi quella bestia da torno.

Cal. Tu nol dicevi da senno.

Tr. No col malanno.

Cal.

Cal. Piano: vò mettermi di nuovo, quì dentro, e non parlerò, se rovinasse il mondo.

Tr. Il facchino è fuggito, e temo che non potremo far nulla.

Cal. Nulla? e come farò così in farsetto? farò conosciuto da tutti, e mi daranno la baja.

Tr. Hò pensato un bel modo; mettetevi questo forziere sù le spalle, che quì sotto non farete così ben veduto, & andiamo in vostra casa, che la penseremo meglio il tutto.

Cal. Tu hai pensato benissimo. Per amor suo porteria i cestoni. Or alza.

Tr. Calate il capo. Diavolo, voi cascate: statemi gagliardo: va bene adesso?

Cal. Benissimo.

Tr. Or caminate. Come stà bene, questo sminalaccio sotto la soma.

SCENA VIII.

Orazio solo.

L'Hò pur veduto, ò meraviglia, abbracciar un Cicrople, ingrata, discortese, villana. O infelice Orazio! devo forse dolermi della mia cruda fortuna, che fà provarmi tanta fiamma per una publica porcaso pur d'amore, che fece invaghirmi di femina si cattiva? ma sol mi dorrò di me stesso, che quante volte giustamente adirato con lei, tante volte ritorno come vile schiavo all'infame prigione del mio sfrenato desiderio. Ma oimè, se amore è figliuolo dell'ozio, com'è padre di si crudi travagli? se si nutre di dolcezze, perche dona, così amari dolori? ma se maggior gloria si acquista nel superar le proprie passioni, che nel vincere i potenti nemici, perche non calpestra i miei lascivi pensieri, e non rivolgo l'animo à più lodevoli imprese?

SCE-

SCENA IX.

Ruberto, Orazio.

Rub. SIgnor Orazio.

Or. Ruberto.

Rub. Di grazia ajutate un povero gentiluomo foraſtiere, ch'è divenuto pazzo per amore.

Or. Sia mille volte maledetto Amore.

Rub. Vi ſarà d'onore, e di giovamento l'ajutarlo come intenderete.

Or. Che diſgrazia è ſtata la ſua?

Rub. Sdegno di donna l'hà condotto ad impazzar di dolore; & è colui, che dovea eſſer marito di queſta Gineura. Andiamo di grazia ad affrontarlo, che l'abbiamo data due volte la caccia.

Or. Il mio maeſtro tiene ſecreti ſtupendi per coteſte pazzie, & n'hò veduto io l'eſperienza.

Rub. Non tardiamo à cercarne.

Or. Andiamo.

SCENA X.

Simonetta.

LA mia buona padrona è come l'ammalato, che quanto più beve più ſe l'accreſce la ſete. Dopò aver così gentilmente truffato le gioie à Calaſtra, e divenuta così ingorda d'averne dell'altre, che non può ripoſare. Vuol, ch'io, e con luſinghe, e con promeſſe alletti, e ſtringa il ſuo favorito Corbo, che di nemico ci divenga partigiano. Ma sì, sì, egli è deſſo.

SCENA XI.

Corbo, Simonetta.

Cor. VOlentieri vedria Trinca, per ſaper il ſucceſſo del ſuo diſegno.

Sim. Ben trovato il mio Corbo gentile, il mio Corbetto da bene.

Cor. Il malan, che Dio ti dia, Troia poltrona; or che bene poſſo aver'io, avendo incontrato te, che

te,che sei la mia sciagura?

Sim. Eh Corbo mio dolce,e perche?che t'hò fatto io: se tu sapessi il ben,che ti voglio.

Cor. E vatt'impicca.

Sim. Dimmi ciò,che tu vuoi,che in ogni modo sei il cuor mio traditorello.

Cor. Non mi toccar,Simonetta.

Sim. Orsù fammi lo schifo di grazia,sù.

Cor. Simonetta,lasciami stare.

Sim. Veramente la robba è fina,si macchierebbe in toccarla.

Cor. Comunque mi sia, non son topo dalle tue trappole.

Sim. Nelle mie trappo'e ci danno il capo altre bestie,che non sei tu.

Cor. Purch'io non ci dia il mio capo, mi curo poco degli altri. Altre trincate,altre maliarde,& altri unguenti di canchero, che non sei tu,vedendomi di poca barba,si sono ingegnate d'inviluppparmi,e ci han perduto il tempo. Tu sai,ch'io son Volpe.

Sim. E delle Volpi pur si piglia,e delle vecchie ancora;or che sarà di te che non sei altro,che un Corbo giovane;

Cor. Sarà,che i Corbi beccano,ma non si lasciano beccare dalle carogne tue pari.

Sim. Beccami,mordimi,ammazzami,vuoi altro? ma ti giuro, che la tua ventura e nelle mie mani,& il mio bene sta nelle tue.

Cor. Che la mia ventura stia nelle tue mani, il Ciel me ne scampi. Che bene potresti tu farmi giammai.

Sim. Se Calastra prende moglie, che speri tu, ignorantello? si come ora sei il padrone,all'ora ci sarai per nulla,ò ti troverai sbalzato di casa; ma se lo farai tornar dalla mia padrona, ti vò far ricco.

Cor. Che vi venga il malanno.

Sim.

Sim. Come? non ſarà forſe coſì?

Cor. Mi contenteria di morir povero più toſto, che vivere ricco, e ruinar il padron mio con ſi ſcelerato conſiglio.

Sim. Oh che gentil creatura, che Corbo da bene, che ſervidor fedele! che ti mangi il canchero, furbo, manigoldaccio.

Cor. Se troppo, troppo mi ſtuzzichi, ruffiana, ti farò con queſta ſpada, quel ſegno nel viſo, che dovevi portarci da tre anni ſono.

Sim. E chi credi eſſer tu viſo di boja?

Cor. Il flagello delle poltrone.

Sim. Vn famigliaccio di ſtalla.

Cor. Non ſono una beſtia à perder tempo con queſta Troja?

Sim. Più beſtia ſon'io a perderlo con un' aſino.

Cor. Vatt'impicca.

Sim S'io non me ne vendico, mi ſia tronca la lingua.

SCENA XII.

Colafanfaro.

CHeſta è coſa provata, ca quanno ll'ommo ſe vò fare li fattecielle ſuoje, cojetamente, e rettamente, & agghioſtareſe de capo, ſubeto la fortuna, li male ſpirete, e li ſcapezzacuolle l'attraverzano le biennante; e te veneno ſi non tentaziune, e ſcannare à delluvio. Sti juorne arreto teneva na zirreja, ch'averria dato lo veveraggio à chi s'aveſſe voluto accidere commico, e maje trovaje no cornuto, che mm' aveſſe data na frecola d' accaſione de fare à coſtejune, mò, che mme voglio agghioſtare lo celleuriello, & abboſcarenne la vita co ſto matremmonio, rumpecuolle à bizeffa, e diavolarie a pietto de cavallo: perzì li pulece anno la toſſe; & io dura dura, e po ſcarrupo tutto na botta, e tal'ira mme po venire, che te ſcannarozzo ſt' Araziuccio, e beccome disfatto, perche

che m'abbesognarria sfrattare, ò stare presone ; Cammillo trova Jenefra , acconciano le nozze,Colafanfaro à no cremmenale pezzente,e co na grattacaso à le nateche;ma, à,tè,ca à siesto voglio stare,voglio trasire,e dare n'autro assauto à sta Nepote vezzarra, e si non se vo resorvere,trovarrimmo autro remmedio.

SCENA XIII.

Camillo , Colafanfaro .

Cam. OJmè, che furie crudeli mi stracciano il petto?Chi porta il mio cuore?chi mi rubba,chi mi rubba l'anima mia ?

Col. Chi diavol'è chisto .

Cam. Un ciclope,un lestrigone d'inferno:tú tù mi rubbasti il mio tesoro .

Col. Che tresoro?chi si tu?ch e dejavol'aje ?

Cam. Se non me lo rendi,t'ammazzo,ti giungo.

Col. Testemmoneia vostra: tiene le mmano à te ferma no poco,che buoje da niene ?

Cam. Gineura , ojmè Gineura .

Col. Jenefra vuoje;bona notte te cride fuorze, che sia quarche pottana prubbeca: non t'accostare .

Cam. Dove fuggi,traditore,dove fuggi:credi, che non ti giungo .

Col. Ora bona Iarvame.Soccurzo,Iostizia ojemmene,guardia,guardia ca chisto m'accide .

Ca. Pur ti giunsi,pur ti hò frà le braccia, ò mia soave morte,potevi soffrir tu,dolce mia pena, d'abbandonare il tuo caro Camillo:

Col. Chi Cammillo :

Cam. Oh,oh tu sei quel Centauro,quel brutto Centauro,che m'hà morto :

Col. O bene mio, casò Colafanfaro, schiavo, e servetore de V. S. Muto Illustre.Stò ghiusto comme la quaglia sott'a lo sproviero .

Cam. Sì;si,or ti conosco,or ti stranguolo.

Col. Ah Preucepe mio, oh, oh, oh: adaso dejavolo,

volo,ca mm'affuoche. Santo Vajuſo ſoccurreme buono, ca sò ſcappato: ſarvammoce dintro.

Cam. Dove ſei fuggito? ti ſeguirò, ti giungerò ben'io.

Col. Chiſt'è quarche pazzo, ſenz'autro, buono,ca non meſe mano à lo pognale, ca io era ſchiuoppeto; ſerrammoce buono che non tornaſſe.

SCENA XIV.

Fabrizio ſolo.

OH miſero, e nel ſuo male troppo oſtinato Camillo! io ſteſſo l' hò veduto buttar la ſpada,e far coſe da manifeſto pazzo. Chi crederebbe,che un'animo si gentile,un giudizio si ſaldo, un ingegno cosi ſvegliato poteſſe in un tratto gualtarſi per troppo amor di donna ſenza amore,e per la ſoverchia fede avuta à femmina priva di fede? Ma dovea pur ſapere, ch'è grandiſſima pazzia il fidarſi di donna. Più toſto ſi raccoglierà fra le reti il vento,ſi farà ſtabile la fortuna,troveraſſi fermezza nel mare, prima che ſaldezza d'ingegno in una femina,donna vero danno ruina de gli uomini, fonte de'mali, e moſtro del mondo.Ma che dico? e che vaneggiar è il mio,per ſoverchio dolore? non deve nò il fallir d'una ò di due, far pregiudizio à cento, à mille degne d'eterna lode. Ma vò cercar di lui.

SCENA XV.

Colafanfaro, Gineura.

ADdonca vuoje ire à la caſa de li pariente de mammata, e non cirche primmo lecienzia à lo Segnore zio tujo? non aſcire da la caſa, Soleveltra.

Gin. Sarà forſe queſta la prima volta? vado dove non ci è altri, che donne oneſte, come ſapete.

Col. E lo vero cheſſo. Ma ſiente ccà no poco Jeneſra mia ſinche benedetta, non eſſere accoſsì proffedioſa frate, ca è na vregogna mò a dicere, ca ſi na fraſchetta, e ancora t'addora la vocca de latto, e buoje ſopraſſapere à lo ſegnò Colafanfaro, ch' è lo capozetola de li prattecune. Potta de lo diavolo, chi te vorria vedere meglio de me, che te sò zio carnale, e te conſeglio da patre, e da fratiello caro? Io te dò no marito, ch'è na gioja fina; e tu haje ntoſtato ſsò celleuriello, e ſempre tuorne à dicere none, none, none, che mardetta zirreja è ſsà toja, che?

Gin. Io non riſpondo per non replicar cento volte una coſa.

Col. O figlia mia ca ſtaje nn'arrore, ca le raggiune toje sò fauze; io primma, e prencepale t' aggio trovata na bella grazia d'ommo, cc na facce tonna, comm'a pierzeco. Seconnario t' aggio capato no marito ſaniccio e perfetto, ch'è no maſcolone chiantuto, majateco, e chiatto: hà tanto na capo, che Dio lo pozza benedicere, non è lo vero per vita toja? manco me vuoje reſponnere?

Gi. S'io vi riſpondeſſi in quel modo, che vi dourei riſpondere, credo, che vi ſpiacerebbe.

Col. Non te lo dich'io? A buje femmene quanno mpontate li piede, non ce vaſtano quàranta pare de Vufare, pe ſpoſtareve no pizzeco. Ora viene ccà, e parlammo à ragione, chiſto è ricco a funno, chiſto hà denare à bizeffia, zecchine a pietto de cavallo, doppie de ſpagna à buonne cchiune. E quanno uno ha ſcute è nobele, & arcenobele, ſapio, & arce ſapio: e chiammato ſegnore, e l' è levata la barretta no miglio de via.

Gin. Laſciate di grazia di travagliarmi più sù queſto propoſito, ch'io ſe bene ſon donna, vi giuro,

giuro, che tengo un cuor da uomo; e faro forse cosa da disperata.

Col. Oh nigro Colafanfaro, e che nepote chiocchina è chesta! vide comme sbraveja pereì. Oh frate mio carnale, ca tu staje a reposarete all'autro munno, & io sò restato à trevolejare á chisto.

Gin. O lagrime finte, che fate nascere à gli occhi miei lagrime vere.

Col. E mo figlieta mm'hà perduto lo respetto, mme joqua de coda, e mme tira cauce. Oh Nepote mia, e tu vuoie fare sò mancamiento à la Illustre casa Fanfaro?

Gin. Doureste pur ricordarvi di quel, che disse nel fine mio padre, e qual marito desiderava, che mi deste.

Col. O core mio si isso s'è nzorato à Spagna, che corpa nce hà lo segnò Cola á chesso? ca si non fosse chesso, avarria dato sfazione a te, & a la bonarma de lo segnò fratiello, si da Cavaliero ma tu vide, che bello trejunfo t'hà fatto.

Gin. Perfido traditore. Dove si trovò mai amor più grande dell'amor mio, dove fede più leale della mia fede? e tu cosi lo riconosci, ingrato? dove andrò io misera, che non venga meco il mio tormento, lo sdegno è quel, che più mi strazia l'amore? ò morte perche non finisci tu gli affanni miei, perche non può farlo il dolore?

Col. Adaso messè Biaso ca la morte è cchiù forte d'acito, e cchiù ammara de lo fele, e nco ommo, che starria n'anno appiso a lo fummo pe non morire, levate sle chiocche mardette, e pigliate sto reccone, che t'accattarrá schiava, e te farrà la carrozza, farraje schiattare de la mmidia chi te vo male. Veccolo vì, che sinche lo ben venuto comm' a lo primmo de Majo.

SCENA XVI.

Calastra, Colasanfaro, Gineura.

Cal. OH corpo di me, non hò imparate ancora bene le riverenze cittadinesche, farò all'uso del paese.

Col. Vide, che facce d'ommo norato.

Cal. Io vi saluto, vi fò riverenza, m'inchino, e m'inginocchio.

Col. Chest'è troppo, segnò Calastra, V.S. s'auza, V.S. se copra, e ragioneja a la libera.

Cal. Quando sarete mia moglie, vi farò ingrossar tanto, & ingrassar cosi fatta; sempre frittelle, sempre maccheroni.

Col. Comm'è graziuso pe cierto, no le volite tenere carrozze, e cavalle?

Cal. Et asini, capre, e porci ancora.

Col. Pe magnare capritte, e porcelle, co la grazia de lo Cielo, Vejata te, che arrevarraje à tanto bene. Ora vienetenne co lo pede ritto, e toccale la mano.

Gin. Non ti accostar, manigoldo, che mi fareste far le pazzie.

Cal. Questo è un bel saluto, che m'avete fatto.

Col. Non te partire, fermate, ccà, ò tu aje da dicere de sì, ò te sbatto de facce à no pepierno viene ccà, toccale la mano; e basala perzì.

Gin. Per forza eh?

Col. Pe forza, madamma sì accostate.

Cal. Fate, che se ne contenti.

Col. N'è contentissima, non è lo vero?

Gin. Sì, mi contento, vieni pure.

Cal. Oh, ch'allegrezza!

Col. Ora mo singhe benedetta vì. Vienetenne á la bon'ora, che pozzate fare lo mparatore.

Gin. Tò prenditi questo bacio.

Cal. Ah mamma, che m'hà ferito.

Col. Oh figlia mmardetta, a Mariteto cò lo pognale? mostra, dove t'hà feruto?

Cal.

Cal. Non vò più moglie, non vò più moglie.
Col. Non te ſpantare, ca non ſi feruto.
Cal. Perdonatemi.
Col. Che coſa è perdonateme? dove vaje?
Cal. Non vò più moglie.
Col. Tu ll'aje da pegliare, & attennere la parola anche te peſa à ſsò core, e ll'aje da fare pe forza.
Cal. Io per forza? potta, giuro, affè di Conte.
Col. Conte de ſte brache: ſi autro, che no vellano cotecone?
Cal. Tu ne menti: caccia mano.
Col. Adaſo, frate, fermate potere de lo Cielo vollimmonce rompere trà nuje: che ſimmo parente, e faceſſemo ridere chi nce vò male?
Cal. Affè da Cavaliere.
Col. Agge no poco de freoma, ca te la porto nſi a la caſa co n'aceno de muſco.
Cal. Queſto è un altro parlare.
Col. Cammina co mmico.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Camillo, Fabrizio.

Cam. AH Villan brutto, dove, dove fuggiſti? un cialtrone, un facchino mi ti rubba, ò mio bene, e per lui mi ſcaccia da gli occhi tuoi? dove, dove porti il mio cuore?
Fab. Signor Camillo, che furie ſon le voſtre? deh tornate in voi.
Cam. Ah ſe la mena il ladro nelle ſelve, ne' monti, nelle caverne oſcure, e non potrò mai vederla.
Fab. Deh, che vaneggiate, Camillo. Gineura

non ſolo non è menata da niuno, ma ſpero, che ſarà voſtra.

Cam. Che mia? come mia?

Fab. Sì, perche non ſarà vero quel, che vi fù detto: datevi un poco di pace.

Cam. Che pace? Io ſon la guerra, io la battaglia, io ſon la morte, anzi tu ſei la mia morte, che mi rubbaſti la vita, mi togliesti il mio capo? dov'è Ginevra?

Fab. Vn poco di pazienza, che l'aurete certo.

Cam. Or ora la voglio, o ch'io ti uccido.

Fab. Ah Camillo, col pugnale al tuo Fabrizio?

Cam. Chi Fabrizio.

Fab. Fabrizio, che v'ama cotanto, e voi moſtraſte di tanto amare.

Cam. Oimè, chi ſon io, e dove ſono? hò perduto me ſteſſo, è fuggito il mio capo, dov'è il mio capo?

Fab. Buon, che laſciò queſto maledetto pugnale, vedi come ſtà penſoſo, pare un ſaſſo, deh veniſſe Ruberto.

Cam. Io ſono l'inferno, l'inferno ſon'io pieno di fiamma, di tenebre, e di dolore, oimè, chi mi conſuma, chi mi ſtrazia? chi m'uccide nel petto? io ſon'anima diſperata, ſpirito errante, che tengo nel capo la Tigre crudele, fuggi, fuggi lo ſdegno di donna, di Tigre, di fera rabbioſa.

Fab. Oh quanto giungete à tempo.

Cam. Ecco i nemici, ecco i ladri del cuor mio.

SCENA II.

Pedante, Ruberto, Orazio, Camillo, Fabrizio.

Ped. E' Queſti il mente catto?

Rub. E Queſti è deſſo, circondiamolo bene, Signor Orazio.

Or. E vediamo di ſpingerlo in caſa noſtra, ch'è pur vicina.

Cam. Si, si, tu ſei il Villan facchino, il facchino, che

che mi volevi rubbar Gineura?

Ped. Spiriti, demonj d'inferno, costui indovina, & è spiritato.

Cam. Ma la morte te la tolse.

Ped. Proculdubio indemoniato. Gli esorcismi, gli esorcismi, che le arti di Apollo non giovano.

Fab. Assaltiamolo sicuramente, che non tiene il puguale.

Cam. Traditori, volete ammazzarmi?

Fab. M'è caduto per disgrazia il mantello.

SCENA III.

Gineura, Fabrizio.

Gin. O Giovane, ò quel giovane, ascoltatemi per cortesia.

Fab. Ecco la cagione de'nostri guai.

Gin. Ditemi, giovane mio, come và di quell maniera quel gentiluomo?

Fab. Domandatene voi stessa.

Gin. Vdite, deh di grazia non partite così infretta, lo volevate forse ammazzare, che l'eravate tanti attorno.

Fab. Vi spiacerebbe forse la sua morte?

Gin. Perche nò? oltre ch'è atto d'umanità l'aver compassione a'miseri, quel gentiluomo fù molto caro à mio padre.

Fab. Et à voi ancora un tempo. Or sappiate, che non solo è in pericolo di morte, ma l'infelice è già morto.

Gin. L'auranno forse à quest'ora ucciso.

Fab. E di che morte poi? della più misera, della più cruda, della più fiera, che s'intendesse giammai.

Gin. Camillo?

Fab. Camillo.

Gin. Oh Dio, come potete saper questo voi, s'egli pur ora era vivo, e sano.

Fab. A parlar chiaro, c'hò troppo fretta, voi l'uccide-

uccideſte con due colpi mortali, di crudeltà fù l'uno, di perfidia l'altro: egli dopò aver ſaputo, ch'eravate ſpoſa d'altrui, e dopò l'acerba ripulſa quì appunto ricevuta da voi, ebbe tanto affanno, e tanto eſtremo dolore, che datoſi alle ſmanie, n'è divenuto pazzo, ch'è peggio, ch'eſſer morto.

Gin. Camillo pazzo? però, andava in quel modo; oh ſventurato Camillo; Ma dimmi, mentr'egli mi diſamò per altra donna, come gli diſpiacque tanto il mio ſdegno?

Fab. Camillo vi diſamò per altra donna? voi mi fate ridere; ma con un riſo d'ira.

Gin. Come? non preſe moglie in Iſpagna? & egli medeſimo me lo ſcriſſe, non ho forſe la ſua lettera?

Fab. Eh, che queſta è troppo leggiera ſcuſa per ricoprir le voſtre colpe, egli non pensò mai d'amare, o di voler'altra, che voi ſola, & alla voſtra lettera riſpoſe, che ſarebbe ſubito quì venuto, come ha fatto, e ſe altro vi fù detto, ò ſcritto, tutto è falſo.

Gin. Et è vero che non ha preſo moglie?

Fab Più chiaro del Sole.

Gin. Et aurebbe caro d'eſſermi marito?

Fab. Tanto caro, che credendo, e vedendo con gli effetti d'eſſere privo di voi, per ſoverchia paſſion d'animo, ſe n'è impazzito; ma perdonatemi, che mi chiamano.

Gin. Oh miſera, è tradita Gineura! ò Camillo dolciſſimo albergo de'miei contenti! maledetta ſia la malvagità di colui, che t'accusò falſamente per infedele.

SCENA IV.

Trinca, Gineura.

Tr. VEdo pianger la padrona, e sù l'uſcio, diſgrazie novelle, ò aurà ſaputo di Camillo.

Gin.

Gin. Disgraziata Ginevra, Camillo infelice!

Tr. Hà saputo il tutto, son ruinato.

Gin. Camillo, ojmè, impazzito per dolore dell' ingiusto mio sdegno, per le false mie accuse.

Tr. Come diavolo l'hà saputo? io ne stupisco.

Gin. Traditor, Trinca, cagion di tanto danno.

Tr. I rompicolli, c'hò passato tutt'oggi saranno una baja, rispetto à malanni, che mi verranno appresso.

Gin. Ma perche non entro in casa á vestirmi di negro, á stracciarmi i capelli, & a morir di dolore?

Tr. Buone novelle, Signora, buone per certo.

Gin. Servidor malvaggio.

Tr. Rasserenate il viso, e se non vi conduco quì fra mezz'ora il Signor Camillo, sano, e bello, fatemi ammazzare.

Gin. A questo modo si serve chi si fida nella tua fede?

Tr. V'ingannai, ma spinto da forza, pur confesso d'essere stato un gran traditore, ma presto ne farò l'emenda con vostro contento.

Gin. Io contento?

Tr. Viddi Camillo poco fà, che impazzito fù spinto dentro una casa qui presso, ove io con molti altri per curiosità entrai, e dando d'urto or á questi, or á quegli, mi cacciai tanto inanzi, che intesi dire al Medico, che l'aurebbe guarito subito, e che il male era leggiero.

Gin. E dici il vero?

Tr. Ne vedrete gli effetti: Io tornerò ad aspettarne il successo, e quando sarà un poco in cervello, gli dirò il tradimento, e'l desiderio, ch' avete di lui, e finirà di guarir più presto.

Gin. Se avverrà quel, che tu dici, ti giuro, che ti ricorderai di me.

Tr. Altro non voglio, fuorche il perdono.

Gin. Io t'assicuro, che mi scorderò del mal pas-

ſato, e mi ricorderò ſolo del beneficio preſente.

Tr. Entrate in caſa, e vivete ſicura queſta volta della mia fede.

Gin. Trinca, non mi far queſt'altro danno di tenermi in qualche falſa ſperanza.

Tr. Io ſia impiccato come aſſaſſino, ſe non dico il vero; entrate preſto, che vengono genti.

SCENA V.

Orazio, Ruberto.

Or. E Tanto il piacer, che ſi ſente nel giovar altrui, che queſto ſolo dovrebbe baſtare per premio del fatto beneficio ad ogni animo gentile. Io godo in eſtremo, che quello da ben gentiluomo riabbia il giudizio, come fermamente ſpera il maeſtro.

Rub. Egli dopò i rimedj dormi, che ſecondo lui, è il certo ſegno della preſte ſalute, ma mi era uſcito di mente il dirvi, che per attendere à queſto, non diedi la catena ad Emilia.

Or. Oh Ruberto, quanto faceſti bene le per ſegno di ciò, io te ne fò un preſente, che molto più ſtà bene impiegato quell' oro, all' oro del tuo fedel ſervire, che alla feccia dell' amor diſleale di quella ribalda.

Rub. Voi mi fate ſtupire, non della voſtra gentilezza verſo di me, che à mille prove mi è nota; ma della ſubita mutazione, ſe però può durare.

Or. Mentre ſon vivo, & acciò che mi credi te ne dirò la cagione.

Rub. L'intenderò con un guſto grandiſſimo.

Or. Dopò averti mandato con la catena, m'incaminai verſo la caſa d'Emilia, & in quel punto, dalla porta di dietro, vidi con infinito ſdegno, che colei, che mi ſcacciò poco prima con tanta ſuperbia, riceveva con le braccia aperte, un vecchio, ricco sì, ma brutto, putri-

do, e

do,e puzzolente; il che mi fè tanto stomaco che mi vergognai d' aver fatta quella stim d'una carogna sì fatta.

Rub. Bella occasione,& utile ancora,poiche sa peste prenderla per lo ciuffo.

Or. E eaminando così sdegnoso,mi ricordai de tuoi onorati consigli,che fecero tal'effetto i me, che mi confido di non far più le pazzie

Rub. Piaccia al Cielo,che sia come voi dite.

Or. Or ritorniamo all'infermo amico.

SCENA VI.

Silvestra sola.

NOn meriteria d'esser cacciata in un cesso ò buttata nel fiume, se dopò l'aver tenuta trent'anni scuola,non sapessi navigar à tutti i venti?Farò come colui,che mentre piove si cuopre sotto l'arbore, ma passata l'acqua prende la scure,lo taglia,e ne fà legna per lo suo fuoco. Mentre m'è stato utile,hò servito e con mala coscienza il Capitano: ora che vedo il mondo caminar d'altro modo,servirò la misera Gineura con miglior fortuna,come spero, e con più lode. Vuol saper la poverina lo stato dell'amato suo Camillo,ne spierò di quà;ma ò disgrazia,che mal'incontro!

SCENA VII.

Pedante, Silvestra.

Ped. MIsero Periandro, chi mi condusse à guarir altri, & uccider me stesso? heu patior telis vulnera facta meis: Io sanato Camillo,che frà poco sarà sposo dell'amata,della lepida, heu mihi, della mia cara Gineura,& io stesso del mio mal ministro fui.

Sil. Oh fortuna a punto quel,che cercava.

Ped. O stelle congiurate à impoverirmi: Ah Silvestra,actum est de me.

Sil. Che disgrazia è cotesta Signor Dottore?

Ped. Non mi chiamar Dottore, ma dolore.

Sil.

Sil. Vi chiamerò Periandro.

Ped. Più tosto Leonardo, sommerso, annegato, absorto, affocato nell'Arcipelago della disperazione; ille ego, quell' io hó guarito una amente, amente idest, fine mente, e scovertosi poi amante dell'infida Gineura, rimasi, ò me misernm, io forsennato, e pazzo.

Sil. Et è lano in tutto.

Ped. Penitus, & omninò; ma qual lugubre coturno, qual flebile elegia dirà con lagrimosa energia il mio duro caso?

Sil. Guarda disgrazia, se questo non era, sarebbe stata vostra.

Ped. O fortuna potens quam variabilis!

Sil. Oh sete troppo tenero Signor Dottore pazienza, che si vuol fare?

Ped. Optimè loquuta est; Ah Periandro quantum mutatus ab illo! ricordati del severo detto d'Antistene: In saniam potius, quam delecter, e tu divenisti facchino per amore, e fosti bruttamente deluso da un famulo, & il tuo Sulmonese Ovidio: Si qua volens apte nubere nube pari, il vecchio la vecchia, il nobile la nobile, & sic de singulis; che un vecchio com'io prendendo una giovanetta, corre pericolo estremo d'urtar la fronte nel Tropico del Verno.

Sil. Il poveretto pur si ravvede.

Pe. O mondo, io son sazio de' tuoi scherzi, munde immunde. Vale, vale Silvestra, Vale.

Sil Che vale Silvestra? val due cenci: non sò che s'abbia detto costui: Oh oh Camillo vien di qua, vò portar questa novella à Gineura.

SCENA VIII.

Camillo, Orazio, Trinca, Fabrizio, Ruberto, Gineura dalla finestra.

Cam. IO non lo ringrazio di cortesia così rara, acciòche non paja, ch'io voglia pagar con

con le parole quell'obligazione; che non può scemarsi co'fatti dirò solo, che son gentiluomo, e non ingrato, porterò sempre scolpita nel petto la grata memoria di si gran beneficio.

Or. L'obligazione che mi avete è di poco, ò di niun momento; devo ben io esser obligato alla fortuna, che mi diede occasione di giovare à gentiluomo di tanto merito, e tanto piú se vi vedrò contento appieno, come spero.

Cam. Io non sol ti perdono, ma ti ringrazio; Trinca di quanto mal mi facesti, se sara vero però quel, che m'hai detto.

Tr. Se non fosse vicina l'esperienza, che vi farà conoscere il vero, mi darei à giuramenti. Ecco la casa qui potrete chiarirvene.

Cam. Dunque mi sarà lecito veder di nuovo quel volto divino mirarmi con occhi d'amore? alla prova, che non mi pare di vederlo giamai.

Tr. Or'ora lo vedremo: tic toc.

Or. Signor Camillo, voi quasi tremate?

Ca. Mi trovo fra'l dubio, la speranza, e la paura.

Gin. Oh Signor Camillo, & è vero, che mi fù detto il falso, e che non prendeste moglie in Ispagna?

Cam. Come poteva il cuor mio volgersi ad altra donna, se voi sempre foste l'unico oggetto della mia mente, il soave cibo de'miei pensieri, e'l caro tesoro della mia vita? anzi come poteva l'anima mia, ch'alberga non in questo petto, ma nella vaga luce de'vostri occhi sereni, e nel molle avorio del vostro seno, partirsi giammai da tanta beltà, e da stanza cosi felice? Ah troppo facile foste ben mio, à dubitare dell'invitta costanza, e della provata fede del vostro Camillo.

Gin. Il creder mio, anzi l'estremo mio dolore

nacque

nacque da cagione ajutata da sì gagliardi riscontri, che fui costretta à darle fede; ma ora, che scorgo il vero, risorge in me più vivo quell'amore, ch' era involto nelle tenebre di tante bugie, e vi bramo per mio caro consorte, anzi per mio Signore.

Cam. Io non sò, se son desto, se sogno, ò se farnetico ancora. Deh datemi, ò Reina del cuòr mio, più chiari segni di tanto alta ventura, e di felicità cosi grande.

Gin. Entrate in questa casa, ch'è vostra; ma menate con voi cotesti, che sono in vostra compagnia, che saranno testimonj à miei parenti, che hò mandati à chiamare, dell'onesto amor mio.

Cam. O fortunato amor mio, anzi ò felici miei tormenti, che terminate in tanta allegrezza.

Or. Entriamo, Signor Camillo, che l'uscio s'apre.

Fab. Fù gran ventura la nostra l' incontrarti Ruberto, ch'altramente ancora saressimo in travaglio.

Rub. Non sò qual'altro di questi imbratta ricette aurebbe fatta sì miracolosa esperienza; ma entriamo che siemo chiamati. Oh, oh vedremo fracassi, che viene il Capitano.

SCENA IX.

Colasanfaro, Calastra, Corbo.

Col. MO vista la presente, te la conzegno pe la capezza.

Cal. Questo è quanto si desidera.

Col. E farraggio, che t'abbraccia, e che te vasa á pezzechillo de cchiù.

Cal. Purche non siano baci col pugnale.

Col. Si non te la faccio, venite addanzanno sì à bascio, e pigliarete à caro, teniteme pe n' aseno.

Cor. Noi ci staremo intanto à vederne l'effetto.

Col. Aspettate no poco, mò ve la resorvo, tic, toc,

toc, Trencia, Soleveſtra, Grannizia?

Cor. Signor Calaſtra, ritiriamoci in queſto canto.

Col. O Grannizia. Chiſte sò muorte, che non reſponne nullo; tic toc: olà, ò de la caſa?

SCENA X.

Fabrizio, Ruberto, Orazio dalla fineſtra, e gli altri.

Fab. CHi è la giù?

Col. Oh, oh, chi ſi tú; che faje lloco?

Fab. Non ci date faſtidio di grazia, andate via.

Col. Tu non me vuoje dicere, che faje lloco? Chiſto ſe nn'è traſuto! ò io sò pazzo, o che ſta non è la caſa mia: tic, toc, toc. Trencia, Grannizia, Soleveſtra, diavole.

Rub. Che diſcrezione è la voſtra?

Col. Chiſto pare n'autro.

Rub. Volete buttar le porte a terra? chi ſete voi?

Col. Comme diavolo, chi sò io? non me canuſce ancora? io sò lo Capitan Colafanfaro, che ve vog lio ſpaccare comm'a rapa.

Rub. Andate, andate, che inſolenza è queſta!

Col. Pare, che lloro aggiano la raggione; ora chiſto è trivolo vi. Io devento Colagiovanne, ora che diavolo ſarrá cheſto? Segnò Calaſtra, cca nce vá pe buje; ſtateme leſto, ca nce volimmo fá venire acceſione ccá, all'utemo nce ſtá moglierета a ſtà caſa.

Cal. Voi dite il vero, che bordello è queſto! affè di Conte, che me la pagheranno.

Col. Cuorvo ſtamme ncerviello, e botta ſsè mano, quanno abbeſogna.

Cal. Fate il debito voſtro voi, che noi non mancheremo del noſtro.

Col. Scennite á baſcio, canaglia, ca ve voglio sbodellare, tic toc. Io m'annevino, che coſa è cheſta.

Rub. Aſpettate, che adeſſo vi faremo conoſcere, che

che ſucco rendono le punte delle ſpade.

Col. Vemite, ca trovarrite moſtarda pe lo naſo vuoſto. Fratielle, mettimmonce nn'ordene, veccole, veccole, le ſento abbaſcio, sfodarammo le ſpate.

Cal. Laſciate fare á me prima.

Cor. Coteſta è ſpada, e non badile, Signor Calaſtra, tienela così.

Cal Laſciatela tenere à mio modo.

Col. Saranno abbelute li potrunazze. Scennite á baſcio, canaglia, tic, toc.

Or. Olà, che fracaſſo è queſto?

Col. Oh potta de lo dejavolo, e puro ſtaje lloco?

Or. Io pur ci ſono, è ci ſarò forſe per voſtro danno.

Cal. Cala giù, che ti farò conoſcere chi è il Conte Calaſtra.

Or. Orora vengo.

Col. V. S. non ſe ſcommeta, Prencepe mio, ca non avimmo ditto à buje. Zitto, Calaſtra, ojmmene, mettimmo le ſpate à li fodare, cà ſimmo acciſe.

Or. Se non vi partite da queſt' uſcio, vi darò quel, ch'andate cercando.

Col. V. S. non ſe piglia collera, patrone mio, ca ve sò ſchiavo, e mo à cheſta pedata ce partimmo. Segnò Calaſtra, Cuorvo mio bello, no ve movite à niente; ſi troppo parlate, ſarrimmo acciſe. Voglio tozzolare dell' autra porta; pe ſapere buono, che remmore è chiſto.

SCENA XI.

Corbo, Calaſtra.

Cor. DAlla mattina ſi conoſce il buon giorno.

Cal. Così diceva Barba Tognazzo.

Cor. Dal bel principio trovammo de gl'intoppi in queſto matrimonio.

Cal.

Cal. Oggi corsi pericolo d' esser buttato in un fiume, & un'ora fa poco mancò, che una pugnalata non mi guastasse il sajo.

Cor. Et ora siamo in pericolo di guastarci la pancia, che importa più del sajo.

Cal. Che vogliam fare?

Cor. Ritiriamoci da questa impresa, e prendete per moglie la Togniua, ch'è vostra pari, bella quanto costei, & è ricca di vantaggio, e togliamoci da questi rumori.

Cal. Mi pare, che parli bene, mi pare.

Cor. Ecco il Capitano, partiamoci, che non ci veda.

SCENA XII.

Colasanfaro, Trinca dalla finestra.

Col. O Casa mia fatta vordiello, deventata funneco de lo cetrangolo, la chiazzetta, e le ceuza de Napole! aggio sentuto no sonare de passamiezo, e n' abballo de Schiorenza de spanto, na festa, nó sfrascanizio da pazziare, tozzola', e retozzola dall' autra porta, e nullo hà respuosto; potesse parlare à Trencia, ò a Soleveſtra, voglio tozzolare ccà n'autra vota à despietto de lo dejavolo, tic, toc, toc.

Tr. Chi batte quella porta?

Col. Trencia?

Tr. Chi domandate?

Col. Comme chi addommannate? che bordiello è chisto, che facite lloco?

Tr. Parlate onesto, che quì non si fá bordello.

Col. Vedite có che grannezza responne! Scinne no poco á bascio.

Tr. Non posso certo; mi trovo impedito col mio padrone.

Col. Cò quà patrone?

Tr. Col Signor Camillo, col marito della Signora Gineura.

Col.

Col. Oh sfortonato Colafanfaro!

Tr. S'è scoverto il tutto,& ora è in casa con la la maggior festa del mondo.

Col. E chi l'hà scopierto lo ttutto?

Tr. Io.

Col. Oh traditor de dos coronas.

Tr. Volete altro; che mi bisogna attendere alli sposi.

Col. Ora vá,che puozz'essere accisso;ma io nne le tengo sott' a sti cauce de chesto, ca lo Capitan Colafanfaro, co le bertute, e bellezza soja,camparria cient'anne ncoppa no scuoglio de preta marmola. Aggio mille Principe, che nme pregano, e mille sdamme, che mm'adorano. Veccote cca pe lo cchiù curto sta segnora, che spasema, e more pè me: tic, toc: e faccio sto despietto ad Arazio perzi, pocca isso há fatto spalla á nnenmice mieje tic, toc, ma si Trencia mme scappa, pozza ncappare jo'n mano da Turche.

SCENA XIII.

Simonetta, Colafanfaro, Emilia

Sim. OH Signor Capitano,pur vi par ora di consolarci.

Col. La consolazione è puro la mia servenno á stá Segnora.

Em. Oh padron mio,che favor è questo voi mi parete turbato.

Col. E cosa de viento quanto á chesto: ma si non ne farraggio la cchiù crodele vennetta de lo munno, che se ne vanno avantanno.

Em. Che cosa è questa?

Col. Sta Nepote mia s'ha pegliato no marito á gusto sujo,senza esserence ntiso io. M'anno cacciato da la casa, chello, ch'è peo non me trovo no carrino mmarditto.

Em. Mentre aurete me,che vi sono schiava,non dubitate, che vimanchi nulla giammai.

Col.

Col. Vaſo le mmano de *V. S.* io aggio ciento Prencepeſſe, che mme darriano Traſore, ma faccio cchiù cunto de l'ammore de *V. S.* che de tutta Taleja.

Sim. Orsù, cominciate á prender poſſeſſo di noſtra caſa, datem'il mantello, che par, che per la colera abbiate caldo.

Col. Veccote la ſpata perzì.

Sim. Et il cappello ancora, che ve ne darò un'altro per la caſa.

Col. Nò lo cappiello, nò.

Sim. Sì sì. Voi dovete entrarvene pur ora.

Em. Entrate, Signor Capitano, che voi ſete il padrone.

Col. Non Segnora mia, á V.S. tocca, ca trá tanto me lego ſt' attaccaglia, che s'allaſca.

Em. Io entro con voſtra licenza.

SCENA XIV.

Colaſanfaro, un Ruffiano dalla fineſtra.

Col. ORa và dì male de le pottane, manco, na ſore carnale averria... olá ò ſegnora Milia? ferma, ca la porta è ſerrata, venitemi ad aprire, ca non sò ntrato: ſignora Milia, vi ca sò reſtato fora, comm'à catenaccio, tic, toc, toc, Sì, si, t'aggio ntiſo, cheſta è truffa: ò cajotole, e bagaſce, ó pottane, ſcrofazze, pettecole carcoje ſcanfarde, guitte, cucce pannelle, non me volite dare la rrobba mia, ò volite che ve sfonna tic, toc.

Rub. Non credi, poltrone, inſolente; che s'io calo à baſſo, t'inſegnerò creanza? ſtupiſco della pazienza, che mi trattiene, che non cali giù, e ti sbudelli; ma ſe la fortuna ti tenta di toccare un'altra volta con un ſol dito quella gporta, ti farò veder ſe la mia ſpada sá maniar cuori di taglia cantoni.

Col. Oh mamma mia, e che facce de Caronte è ſtata chella! oh cappiello mio de lana Veneziana

ziana, co lo centiglio d' oro fatto da maſtro Giaſeppo, ò ſpata mia, lamma franca de Paolo Antonio, che nne potive fare le prove de Scannarebecco; ò cappotto mio fatto à Spagna, comme v'aggio perdute, ca non faccio de che morte ve chiagnere. Oh pottana sbreognate, che pozz'eſſer acciſo chi ve crede. Ora, che farraje, ſegnore Cola? arrecommannate à quarche ammico. Me nne voglio ire à Don Ciancio: non faccio niente, ca è Spagnuolo. Vuojete ſedare delo ſegnò Federico? peo ca è Genoveſe Ora jettammoce à le braccia de lo Capetanejo Totaro: manco nce reſco, ca è arbaneſe. Zitto, ca mme voglio arreccommannare a lo ſegnò Micco, o emmene, ca chiſſo è Napoletano, e mme farria peo dell'autre, sbentorato Colafanfaro, mò che la fortuna te fà ire a capotommola, triſto t' anno fatto ſte pottane, e peo te farriano l' ammice, perche dice lo mutto: Tempore felice, paricchie ſe chiammano ammice, ma ſi fortuna zoppeca, ogne ammecizia è ſchioppeta: primmo mme credeva d'eſſere lo Rré dell' uommene, e mò sò deventato lo Rré dell'aſene. Orsù fa no core de lejone, e tozzola n'autra vota la porca de Nepoteta, e remiettete à le grazie de la corte.

SCENA XV.

Colafanfaro, Trinca.

Col. TRencia mio bello.

Tr. Padrone.

Col. Io sò desfatto, che panne sò chiſte?

Tr. V' hò veduto dalla fineſtra così ſpogliato, ſon venuto à riveſtirvi.

Col. Oh ca te voglio eſſere ſchiavo, ſiate arrecomannato lo patrone tujo, ca sò ſpeduto.

Tr. Che affronto è ſtato coteſto?

Col. Deſgrazia à tommola? frate; ora che ſarrà de la

de la vita noſtra?

Tr. Gran male abbiam fatto; il povero Camillo divenne pazzo per le noſtre bugie.

Col. De muodo, che chillo pazzo era Gammillo?

Tr. Signor sì.

Col. Niente nce hà mancato, e nne faceva la vennetta, cà propejo me voze affocà; è be ch e dice?

Tr. Che vi vuole ammazzare in tutti i modi.

Col. Oh Colafanfaro sfortonato! e dove mettarraggio tanta guaje? non mę tenere per vita de Trencia, ca nme voglio ſcannarozzare co ſto pognale.

Tr. Fermate fermate.

Col. Non me tenere, per vita de Trencia, ca mme voglio accidere propejo.

Tr. Or ſappiate, che il Signor Camillo è il più da ben gentiluomo di quanti n'hò mai praticati, hà preſo diſpiacere delle baje, che vi abbiam fatte, e vi vuol bene, e vi farà del bene. Vedetelo, che vien fuora.

SCENA XVI.

Orazio, Camillo, Colaſanfaro, Trinca.

Or. QUegli è il Zio della Signora Gineura.

Cam. Per farvi, conoſcere che non l'ingordigia dell'oro, e della ricca dote di Gineura; ma la bellezza, e'l valore di lei m'han fatto cotanto bramar le ſue nozze, farò, che per l'avvenire ſiate padrone delle ſue ricchezze, appunto, com'eravate prima.

Col. O vocca, che ghietta parole, [illegible] per ne!

Cam. Ne comporterò giammai, [illegible] della mia cara Gineura poſſa [illegible] del mondo, e di tutto ciò, ne [illegible]

fetti con ogni ſincerità d'animo liberale.

Col. Oh Nepote mio ammoruſo, Nepote mio carnale, ſchiecco de lo core mio, perdoname frate ſi t' aggio affiſo, ca ſi aveſſe viſto da primmo ſsà facce'mperiale, non t'avarria cagnato pe nò Prencepe.

Cam. Io vi perdono, e v'abbraccio con tutto il cuore. Entrate, ch'io non poſſo ſtar troppo lontano dal mio bene.

Col. Entrate V. S. Nepote caro. Oh che gentelommo aggarbato.

Or. Et io vi darò coſa di maggior guſto, vi fò dono d'Emilia voſtra che tanto...

Col. Zitto, appila, parola aggiate à mente, ſiavene fatto no preſiento; ſia tutta la voſtra.

Or. Perche?

Col. Traſe ca pò parlammo.

Tr. Signori la Commedia è gia finita; ma non finiremo noi d'affaticarci di darvi ſimili trattenimenti, quando conoſceremo, che queſta vi ſia piaciuta, come vi piacquero già le altre ſue ſorelle.

IL FINE.

REGISTRATO
1931